

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO — EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA — ANNO II n.11 LIRE 1.500



SOMMARIO

UN FILO D'INTOLLERANZA di S. T.	pagina 2	CON QUESTA FACCIA DA STRANIERO... di Daniela Marmugi	pagina 8
CONTRATTI SEPARATI E RIFORME DISPERSE di Liliana Pittini e Giancarlo Rasconi	pagina 3	RIFLETTENDO SUL JAZZ di Giorgio Rimondi	pagina 10
FIGLI DI MARIA E FIGLI DI NESSUNO di Mario Bellini	pagina 4	LE SCUDERIE DELL'ARTE di Giovanni Scardovi	pagina 11
O.K. VILLAGE: LA "QUINTA STRADA" IN MEZZO ALLA CAMPAGNA di Andrea Strocchi	pagina 5	SE LA SCRITTURA SI FA POLVERE di Paola Gozzi	pagina 12
L'UCCISIONE di Milo De Angelis	pagina 6	UN ARLECCHINO IN SALUTE CON I COLORI UN PO' SPENTI di Maddalena Bolognini	pagina 13
A PASSEGGIO TRA VENEZIA E IL CARNEVALE di Stefano Tassinari	pagina 7	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 14
		SUONI BUONI E SPAZI LATITANTI	pagina 16

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno II numero 11 febbraio 1986, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 29/1/86. Stampa: Tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara. Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Oletta Barone, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Derrick, Davide Galla, Olivia Gandini, Luca Gavagna, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Andrea Aleardi, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Maddalena Bolognini, Milo De Angelis, Paola Gozzi, Sonia Occhi, Giorgio Rimondi, Giovanni Scardovi.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — FERRARA — SPORTELLO POSTE CENTRALI.

Tre i temi principali, per quanto riguarda le pagine caratterizzate in senso sociale, di questo numero di "Luci della città". Li abbiamo presi a prestito dalla cronaca di queste ultime settimane, scegliendoli tra quelli che più ci hanno dato la misura di un inquietante ritorno al passato, ammesso che di ritorno e non di false partenze si possa parlare. Insegnamento della religione cattolica nelle scuole di "ogni ordine e grado", insorgere (alla francese?) di incontrollati atteggiamenti xenofobi in ampi strati di popolazione, e blocco dell'assistenza sanitaria deciso in nome della "diversità" di una classe medica che ha la faccia tosta di piangere miseria, rappresentano di per sé argomenti molto diversi, tenuti assieme però dalla stessa filosofia dell'intolleranza. E stupisce vedere, ad esempio, quanto blanda sia stata la reazione opposta al diktat della Falcucci da parte di una generazione studentesca che fino a due mesi fa riempiva le piazze, rivendicando, fra l'altro, proprio quell'autonomia di pensiero che oggi un rozzo e integralista ministro della pub-

blica istruzione vuole calpestare, con l'intento scoperto di trasformare gli studenti in chierichetti. Evidentemente la coscienza di "un" diritto non diviene automaticamente quella "del" diritto, con tutte le conseguenze negative del caso. E cosa dire della sottile ma efficace campagna antistranieri condotta da gran parte della stampa e delle forze politiche nel periodo successivo alla strage di Fiumicino? Una nostra collaboratrice, non senza incontrare difficoltà, ha cercato di registrare i primi effetti prodotti da questa crociata silenziosa sugli

Un filo d'intolleranza

di S. T.

umori degli stranieri domiciliati a Ferrara (che, per la cronaca, sono più di mille). Ne è uscita una piccola inchiesta, costruita forzando le reticenze di chi, per motivi spesso opposti, preferisce non investire la città dei problemi legati a questo tipo di presenza. E sono emerse anche storie di razzismo aperto (quelle risapute forse, ma di cui nessuno - in una città che non perde occasione per dichiararsi civile e progressista - ama parlare) da far invidia a quei famosi veneti tifosi dell'Etna. Disagio quindi, ma anche bisogno di

esprimere quel po' di solidarietà possibile, di fronte alle parole di giovani arabi che raccontano di umilianti ricerche di alloggi, di lavoro nero come unica e indispensabile fonte di reddito, di un'integrazione sociale certamente non favorita, di code in Questura vissute nell'ansia di vedersi respingere l'annuale permesso di soggiorno.

E intanto c'è chi di solidarietà (in termini generali) ne dimostra assai poca. Gli insofferenti medici ospedalieri "über alles" di questo Paese non sopportano di venire accomunati, seppure a livello solamente contrattuale, a portantini ed infermieri, in quanto si ritengono gli unici a fornire un servizio essenziale. Lamentano stipendi da fame, sono per lo più indifferenti alle sorti del sistema sanitario, e non hanno davvero alcun ritegno. Se il governo dovesse accettare le loro richieste, tra un po' si metterebbero a rivendicare un contratto separato anche gli architetti mancini che vivono lungo la riva destra dell'Arno. E sarebbe proprio insopportabile!

Non è proprio una richiesta sconvolgente o rivoluzionaria quella di un contratto separato e di un ruolo privilegiato avanzata dalle organizzazioni autonome della categoria dei medici. Categoria comunque, non classe, come viene spesso definita anche dalle confederazioni sindacali della CGIL-CISL-UIL che, se in passato hanno contato poco nell'ambito della sanità, oggi purtroppo contano ancor meno. In fondo in Italia esistono già vari esempi di "scorporamento" da contratti unici per particolari categorie professionali: i magistrati, i piloti dell'aeronautica civile ed altri ancora. Non è revanscismo affermare che il ruolo di un medico, di un magistrato, di un pilota è molto più particolare, estremizzando l'esempio, di quello di un portalettinghe, di un usciere, di un operaio degli hangar. Tutto a posto dunque, non rimane nulla da discutere? Non è proprio così. Cominciamo col precisare taluni dati oggettivi, quotidianamente diffusi dai sindacati medici autonomi, che sono altamente rappresentativi a differenza di quelli confederali. Il linguaggio e lo stile dei diversi volantoni su cui sono riportati sembrano del tutto mutati dai fogli murali che noi anni fa, con compiacimento rivoluzionario, amavamo chiamare ta tse bao, anche se sul contenuto c'è parecchio da discutere. Il famoso stipendio, innanzitutto. Per fare chiarezza: è inutile parlare di stipendio base; parliamo invece del contenuto netto, compresa la quota di tredicesima, con incentivi e compartecipazioni, della busta paga di un assistente, di un aiuto e di un primario, con cinque anni di anzianità ed a tempo pieno, all'interno di un reparto di medicina generale: al primo vengono mediamente corrisposte 2.300.000 lire mensili, al secondo 3.100.000 lire ed al terzo 3.600.000 lire. Senza fare del populismo ci troviamo comunque lontani dalle 900.000 lire scarse, che rappresentano lo stipendio di un infermiere, o, uscendo dal recinto della sanità, di un operaio dell'industria (perlomeno degli operai ancora addetti al ciclo produttivo e non cassaintegrati o disoccupati, in questo Paese che i "rampanti nostrani" difficilmente ammettono di definire post-moderno).
 ciò che la gente di solito non conosce è la sperequazione esistente tra i livelli paralleli dei medici ospedalieri. Mentre circa 2.900.000 lire mensili per l'assistenza generale o di ostetricia e ginecologia poco si discosta da quelli sopra ricordati per i reparti di medicina, diversa è la situazione per i sanitari occupati nei

Note sullo sciopero dei medici

Contratti separati e riforme disperse

di Liliana Pittini
e Giancarlo Rasconi

Il servizio di questo numero presenta un itinerario ideale attraverso una "Città Immaginaria" in cui si ritrovano luoghi reali accomunati dalla loro unicità — o perché tali nel loro genere, o perché così interpretati dagli occhi dei fotografi. Il percorso verso il cuore di questa "capitale di fantasia" è guidato da un lato da assonanze puramente grafiche e, dall'altro, da una ricerca più personale del modo di intendere la città e la sua architettura, che vada oltre il quotidiano, invitando alla ricerca di una "vera" dimensione culturale ed emotiva dei luoghi in cui si vive.

Le immagini vanno lette in sequenza, dalla prima all'ultima, rappresentando così la proposta di Dario Breveglieri che ha curato il servizio presentando foto proprie (pagg. 3, 4, 5, 6, 7a, 8a, 8b, 9b, 11b, 13a, 16b), di Andrea Aleardi (pag. 16c, 16d) e di Sonia Occhi (pagg. 7b, 8 centr., 9a, 10, 11a, 12, 13b, 16a).

Per quanto riguarda la copertina, prosegue il ciclo delle foto d'autore con una presentazione di Antonio Utili sul carnevale di Bagolino. L'immagine si riferisce ad un'antica versione, tuttora in uso in Trentino, della maschera di Pulcinella, che appare corredata da un insolito cappello, fatto con zampe di capra, al posto del consueto berretto di panno.

cosiddetti servizi, come i laboratoristi ed i radiologi. Grazie al moltiplicatore delle compartecipazioni e dei proventi (la distribuzione in percentuali decrescenti, dal primario all'assistente, del ricavato su ogni prestazione erogata all'utenza extra ospedaliera), si arriva alla cifra di circa 2.900.000 lire mensili per l'assistente ed anche il doppio per il primario. E non risulta che nemmeno l'agitazione tutt'ora in corso cerchi di affrontare questa assurda situazione che premia-paga in maniera diversa operatori che pure lavorano dentro la medesima struttura e, almeno teoricamente, per il medesimo fine.

Ma è la richiesta normativa di un contratto separato da quello unico del pubblico impiego per i lavoratori della sanità, che pone maggiori riflessioni in termini di prospettive generali. L'accusa

che le organizzazioni mediche autonome pongono agli attuali politici dirigenti del multiforme e variopinto arcipelago delle U.S.L. piccole e grandi, è quella di una totale incapacità nel programmare e nel dirigere: del governare insomma. Su ciò siamo pienamente d'accordo, anche se ribadiamo che non accettiamo la figura del tecnico, nemmeno il medico della sanità, come massimo responsabile di un servizio pubblico. Un tempo sostenevamo che il gatto doveva essere rosso e saper prendere i topi; ora ci sembra che i dirigenti delle U.S.L. non miagolino bene e siano al massimo a pois rosa, anticipatamente e proporzionalmente divisi tra i vari partiti, politici e burocrati di parrocchietta.

Lo spirito della riforma è stato qui decisamente tradito. Dopo anni di lotta a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta,

in ampi settori trasversali della società, e di conseguenza nella sanità, anche contro l'abuso dei "tecnici", s'intendeva porre il politico nel ruolo del dirigente. Questa figura doveva sintetizzare le aspettative e le esigenze di vasti strati sociali, doveva impegnarsi a fondo in quello che era giustamente visto come il più importante ed innovativo indirizzo della salute in Italia: la prevenzione. Era un politico che doveva provenire dalla base, che doveva conoscere i peculiari problemi del territorio (termine ora quanto mai abusato) e non un "velinero" delle segreterie politiche. Secondo questo punto di vista doveva essere un tecnico, ma non necessariamente con il camice bianco, capace di esprimere i valori nuovi che si andavano affermando in quegli anni: la centralità del malato e non della malattia; la definizione di salute, non solo come assenza di malattie, ma come presenza di benessere fisico, psichico, economico, sociale e culturale; l'importanza di operare sul territorio e di entrare nelle fabbriche per conoscere realtà fino ad allora trascurate; il rifiuto della monetizzazione della salute. Ecco il gatto rosso acchiappatore di topi!

La richiesta di un ruolo privilegiato non tiene conto inoltre di altri lavoratori non medici come gli assistenti sociali, gli infermieri, i biologi, gli psicologi, che pur svolgendo ora un'importante funzione, ben altro ruolo dovrebbero rivestire, secondo lo spirito della riforma sanitaria del 1978.

Ci sarebbe piaciuto poi almeno un accenno da parte delle categorie ora in sciopero al grave problema dei giovani medici disoccupati, che andasse ben oltre la discutibile ipotesi del numero chiuso a medicina. Ricordiamo a tale proposito che una recente indagine della FNOM (Federazione Nazionale Ordine dei Medici) calcolava in dieci anni il tempo minimo necessario per impiegare gli attuali 80.000 medici disoccupati, o gravemente sottoccupati, anche se venisse da subito introdotto il numero chiuso. Sta sempre più avanzando la richiesta del tempo unico - trenta ore in ospedale e la possibilità di svolgere la libera professione all'esterno - con il definitivo risultato di ottenere una sanità di serie B in ospedale, invece di pretendere da subito l'incompatibilità dei pluriincarichi professionali.

È comunque inutile, per chi non abbia una tessera di partito in tasca ed in testa, cercare nei sindacati confederali altre proposte e riflessioni, visto che la loro piattaforma è tuttora latitante.



“Il popolo ha fame, Maestà, ed è privo di pane”.

“Che mangi briosches, Eccellenza” - ripose la regina Antonietta, alla vigilia della Rivoluzione Francese.

“Signor Ministro, i ‘ragazzi dell’85’ vogliono aule, insegnanti, riforme e laboratori efficienti per poter studiare meglio e di più”.

“Bene, darò loro ancora più preti e più religione”.

Forse questo secondo colloquio non si è mai svolto, ma è certo che con l’intesa del 14 dicembre scorso, di cui il Cardinal Poletti si è dichiarato subito entusiasta, la Falcucci si è guadagnata sul campo i galloni di Ministro della Pubblica Istruzione più clericale, bigotto ed integralista del dopoguerra.

Dopo, ‘finite le feste e gabbati li santi’, la circolare applicativa del Ministro ha fatto la sua comparsa in tutte le scuole italiane suscitando un vespaio di proteste e di polemiche, nella nostra provincia, non meno che in altre regioni, anche se il “nocciolo duro” degli insegnanti clericali, già pago di tanta vittoria ha fatto blocco con un sornione silenzio di attesa. Chi si è mosso di più: in sala insegnanti, nel Collegio Docenti o in riunioni sindacali appositamente convocate sono stati i docenti laici o quei cattolici che, consapevolmente, hanno rilevato il sanfedismo inaccettabile che ha segnato tutta l’operazione. Sotto tiro sono stati in particolare alcuni punti dell’Intesa e della circolare:

1) l’introduzione dell’insegnamento religioso nella scuola materna (!), giustamente definito una “mostruosità pedagogica”;

2) il raddoppio delle ore di religione nelle scuole elementari, da una a due, con la possibilità di dividere tali ore in frazioni di mezz’ora (e anche meno alla materna); così che l’indottrinamento può diventare addirittura quotidiano;

3) la impossibilità (poi rientrata) di scelta se avvalersi o meno dell’ora di religione da parte degli studenti delle medie superiori, e altre, molte altre simili perle che, come giustamente rilevato dall’Appello dei 7 Intellettuali, rappresentano un grave ed oggettivo peggioramento anche rispetto al Concordato del ’29 (!!).

Ma ciò che da un punto di vista professionale e didattico ha provocato addirittura sconcerto in tutti i docenti laici e non è stato il punto della circolare in cui si demandava al Collegio dei Docenti la scelta di come impiegare il tempo degli studenti che non volessero avvalersi dell’insegnamento della religione.

Ci siamo tutti guardati in faccia sconcertati e ci siamo chiesti: “ma come, lo Stato si preoccupa con tanto puntiglio e pena delle ore di insegnamento religioso e poi abdica completamente e domanda ad altri l’esercizio di una sua funzione centrale, quale quella di dare direttive su una parte equivalente di orario scolastico?”

Eppoi, come si sa, c’è stato il dibattito parlamentare in quell’aula squallidamente vuota, con la sola Falcucci ed i suoi detrattori di turno. Vuoto non solo formale, perchè lo Stato laico proprio non c’era, tutto occupato a gestire l’ennesimo pateracchio nei corridoi del palazzo. Solo i demoproletari, gli indipendenti di sinistra e i radicali hanno, a vario titolo, denunciato quanto stava accadendo e chiesto, in pratica, le dimissioni del Ministro. Degli altri partiti “laici” è meglio non parlare e stendervi sopra un velo, magari di colore diverso a seconda dei casi. Il bilancio finale è una secca sconfitta dei laici sui punti più gravi, quale l’introduzione e lo spezzettamento dell’insegnamento religioso nella materna e nelle elementari, mentre

Il sanfedismo della Falcucci

Figli di Maria e figli di nessuno

di Mario Bellini



si è ottenuto qualcosa sul piano della possibilità di scelta per i ragazzi dai quattordici anni in su e (udite! udite!) sull’impegno preso dal Governo-Falcucci di dirci entro il 30 aprile come impegnare i ragazzi che non seguiranno le lezioni di religione cattolica.

In data lunedì 20 gennaio ’86, presso il Liceo Scientifico Roiti di Ferrara, si è tenuta un’assemblea sindacale indetta da CGIL-CISL-UIL per discutere del prossimo contratto, dello sciopero del 28 gennaio e della questione dell’insegnamento religioso. Naturalmente si è discusso quasi esclusivamente dell’insegnamento religioso e del nuovo Concordato.

In perfetta sintonia con il clima e gli umori dei docenti, si è rivelata la rappresentante della CISL, Lucia Mantovani, che ha accolto ed interpretato appieno il disagio ed il malumore profondo del corpo insegnanti, soprattutto in relazione alla pretesa che sia il Collegio dei Docenti a decidere cosa fare dei ragazzi che non faranno religione. La Mantovani ha proposto di opporsi pregiudizialmente alla prossima circolare perchè, a suo modo di vedere, il nodo è attualmente insolubile, comunque lo si voglia affrontare. Il 30 aprile non è lontano e staremo a vedere. L’assemblea ha, in ogni caso, accettato all’unanimità l’idea di opporsi all’attuale o futura normativa ministeriale anche con il boicottaggio, lo sciopero, il rifiuto a porre in atto quella che si va sempre più configurando come una vera e propria discriminazione e ghettizzazione degli studenti non

cattolici.

E le nostre sofferenze non sono finite. Vero che dobbiamo stare allegri ad ogni costo, perchè il nostro piangere fa male al re, al ricco e anche al cardinale, ma resta il fatto che il Ministro della P.I. grazie al polverone sulla religione sta facendola franca su una questione tanto “innocua”, quanto rivelatrice. Si tratta di una lettera che il Ministro ha personalmente inviato ai Presidi in data 3 dicembre ’85 (a ridosso delle lotte studentesche precedenti e come tentativo di mostrare che in alto loco non si sta a dormire) e giunta nelle scuole fra il 18 e il 20 dicembre, quindi a scuola in fase di chiusura per le festività natalizie. Fra il 7 e il 10 gennaio molti presidi, ma non tutti ne hanno portato il contenuto a conoscenza dei docenti. All’Istituto Magistrale di Ferrara la lettera è stata letta anche nelle classi, ma senza suscitare negli studenti, forse più sprovveduti su tale questione, reazioni particolari e visibili; ed a torto perchè il documento è degno della massima attenzione non fosse altro per la ragione che scavalca, di fatto, trent’anni di discussioni sulla Riforma della secondaria superiore e dice: “la Riforme c’est moi”.

Al Collegio dei Docenti del Liceo Scientifico di Argenta del 7 gennaio la Presidente Fiorentini ha portato la lettera e le reazioni di parecchi colleghi sono state molto critiche. Ci si è chiesti come, di fronte ad un testo siffatto nè i sindacati, nè le altre forze interessate alla vertenza scuola si fossero pronunciate. Riportiamo alcuni brani della lettera, sorvolando

do sui convenevoli di rito:

“L’aver ormai la quasi totalità (sic) del personale di ruolo consente di affrontare in modo sistematico due obiettivi fondamentali: l’innovazione didattica e l’aggiornamento. L’innovazione didattica è affidata, con piena autonomia ai docenti, sia singolarmente che collegialmente. Io rivolgo loro il più caldo invito ad utilizzare nella forma più ampia questa possibilità garantita dai decreti delegati, non solo perchè questo è un loro diritto-dovere, ma per la convinzione profonda che i processi di cambiamento se esigono un quadro di riferimento istituzionale, fondano la loro vitalità ed efficacia nella capacità creativa, nella elaborazione e nella verifica sistematicamente condotta dal corpo docente.”

Affermazione grave perchè può essere letta in due modi entrambi negativi: o prefigura territori di caccia confessionali in cui, in nome della “creatività” lo Stato laico non potrà mai entrare, oppure è la solita retorica dello Stellone Nazionale e del “Paese di santi, poeti, artisti e navigatori” capaci di ogni impresa purchè individualisticamente fondata e in assenza di uno Stato rinunciatario e sempre pronto ad abdicare alle sue funzioni collettive. Insomma una specie di 8 settembre degli insegnanti. Tutti a casa e ognuno faccia quel che può e che gli pare. Davvero notevole. Con tanti saluti alla Riforma Nazionale della Scuola.

Più avanti apprendiamo che lo Stato non ci ha poi abbandonato e che sulle cose che contano, scavalcando il dibattito (peraltro paralizzante) della partitocrazia, ha preso decisioni ben vincolanti:

a) Cento miliardi iniziali per l’introduzione dell’informatica nella scuola secondaria superiore. Siamo davanti alla Vera e Strisciante Riforma, come si vede.

b) La promessa della personalità giuridica di tutte le secondarie superiori a partire dal 1987 (anno scolastico ’87-’88) come prima tappa della Riforma della struttura dell’amministrazione scolastica. E che il rischio grave di una disarticolazione del sistema scolastico statale sia dietro l’angolo, è paventato dallo stesso Ministro che al riguardo dice però solo frasi fatte e di circostanza.

c) La previsione che ogni classe abbia a disposizione un’ora alla settimana per incontri informali con propri docenti perchè, cito testualmente:

“È infatti esigenza fortemente e giustamente avvertita dai giovani quella di poter avere con i propri insegnanti l’occasione di approfondire problemi anche non strettamente connessi con la materia d’insegnamento o che, partendo dall’approfondimento di questa, possano consentire una comprensione dei problemi del proprio tempo e della condizione giovanile. I giovani peraltro devono poter comprendere che forme equivocate, quali le rievocate e già fallite autogestioni, assemblee permanenti ecc. non sono accettabili e non sono la risposta alle loro attese.”

Crediamo sia superfluo osservare che c’è materia di ampia riflessione per tutti. Personalmente oso chiedere: esiste ancora una “cultura di sinistra per la scuola” oggi in Italia? esiste ancora una sinistra che non sia quella di piccole organizzazioni purtroppo ininfluenti sulle vicende del Palazzo? Se esiste si sbrighi a farsi viva perchè siamo di fronte ad un organico progetto di trasformazione della scuola in senso confessionale, demagogico e completamente asservito ad interessi di parte eppoi anche perchè ambiguità e silenzi troppo prolungati spesso sono sintomo appunto di non esistenza.

Fino al 1945 Portomaggiore è stato il primo comune, in quanto a vitalità economica e reddito procapite, dell'intera provincia ferrarese. Poi...lentamente anch'esso è caduto nella sonnolenta mediocrità di una terra ripiegata su se stessa, soddisfatta, o per meglio dire, rassegnata a vivere delle antiche glorie e dei non troppo lontani primati. Se le cose possano continuare con questi ritmi ancora per molto è un interrogativo a cui nessuno, e tanto meno noi, vuole e può rispondere. Scrivere od urlare da un palco qualsiasi, per l'ennesima volta: "no, così non può andare..." ci sembra un esercizio retorico completamente inutile; preferiamo parlare di un fulmine improvvisamente apparso nel cielo della cittadina portuense. Due distinti signori, un po' folli, hanno deciso di averne le tasche piene (anche se sarebbe meglio dire la testa) di sogni e di idee da esportare altrove dando per scontato che qui nulla si possa realizzare. Allora hanno cominciato a lavorare, e di buona lena, ad un progetto-provocazione: un megavillaggio dedicato al divertimento e al tempo libero. In altre epoche, ed in altre occasioni, ci saremmo limitati a chiamarlo discoteca, l'ennesima costruita nella regione italiana a più alta densità in tal senso. Ma in un caso del genere non è possibile.

Un poco Beaubourg, e tanto New York, l'"O.K. Village" si appresta a diventare l'ultima capitale dello spettacolo, laddove di spettacoli, all'infuori di albe e tramonti radiosi - quando non c'è nebbia - non se ne vedono più da tempo. Persino il cinema-teatro "Nuovo" ha chiuso, e i privati si limitano a gestire la partita a tresette nei bar, mentre l'amministrazione comunale fa quello che può allestendo spettacoli in piazza: tutti a gareggiare nella "corsa nei sacchi...", e questo certamente non serve a in/trattenere nessuno, se non casualmente. Si sarebbe potuto proseguire così in eterno, e senza stupire nessuno più di tanto; il trauma invece è "scoppiato" proprio quando la proposta di fare qualcosa di nuovo gli è stata buttata tra le mani. La giunta perplessa, e molti abitanti improvvisamente indignati,

S'inaugura il 9 febbraio
a Portomaggiore una "capitale" dello spettacolo

O.K. Village: la "Quinta Strada" in mezzo alla campagna

di Andrea Strocchi

hanno rappresentato il primo ostacolo da superare. Subito dopo un calvario senza fine di permessi, concessioni, illa-

zioni, fino a quando ogni tassello del "puzzle" è stato sistemato al proprio posto, e, incredibile ma vero, l'8 feb-

L'O.K. Village in cifre

3.200 metri quadrati di superficie coperta, altrettanti, per ora, destinati a parcheggio. Sviluppo del locale sia su piani orizzontali che verticali. Cabina elettrica capace di sviluppare 500 Kw. American bar, piano bar (due piani, una chicca), 8.000 fonti luminose, regia computerizzata, cinema, 80 vetrine sponsorizzate dalle marche più famose d'Italia (8 milioni di costo per ognuna), sala giochi, sala da the, parrucchiera a disposizione dei clienti, fast-food, ufficio informazioni, edicola, radio-village, collegamento (probabile) con l'ANSA, astrologa dotata di computer (sic!), a

tutti i clienti una Card del valore di 18.000 lire. Il biglietto d'entrata costerà 10.000 lire (i prezzi sono estremamente concorrenziali: circa il 30% in meno rispetto ai locali simili della Romagna). Il locale si sviluppa in modo orizzontale su di una piazza nella quale confluiscono quattro strade, mentre una vera e propria "Quinta Strada" sta alle spalle di tutto questo, distaccata dalla parte centrale del locale. In estate verrà aperta una piscina con solarium, gazebo e trapole varie. Domenica 9 febbraio collegamento con la trasmissione di Nino Damato.

braio lo spettacolo andrà ad iniziare nei tre capannoni di una fabbrica ormai riconducibile all'archeologia industriale, ed ora trasformata in un'americanegiantecittà in miniatura.

Alcuni hanno pensato si trattasse solo di una "sporca" operazione commerciale. un altro colpo basso di imprenditori senza scrupoli per far soldi sulla pelle dei giovani. Altri l'hanno dipinta come un'illuminata operazione d'avanguardia culturale, ma forse nessuna delle due versioni corrisponde al vero, e Marco Dalla Fina (promotore dell'iniziativa insieme a Francesco Insalatini) chiarisce parecchi dubbi in proposito.

"Forse ci sono ancora persone che credono sia possibile offrire spettacoli di qualità senza tener d'occhio i bilanci. Questo, da parte dei privati, non è certo possibile, a meno che non si tratti di mecenati senza problemi di liquidità, o di Enti creati appositamente per sostenere settori artisticamente validi ma stretti nella morsa di costi insostenibili e non sempre imputabili a sprechi gratuiti. Noi, con l'"O.K. Village", non vogliamo rivendicare una verginità culturale che ci sembra fuori luogo, ma pensiamo solo di avere creato un palcoscenico su cui possono trovare spazio diverse forme di espressione artistica, senza essere per forza o solo una speculazione economica, o soltanto pura cultura. Si tratta quindi di un'azienda come tutte le altre, un'impresa che si appresta a fornire servizi, e di conseguenza a bocciarla o a promuoverla saranno solo i "consumatori". Una cosa comunque è certa: noi ce l'abbiamo messa tutta per fornire almeno un motivo d'interesse a chi verrà all'"O.K. Village".

E il che non è poco, aggiungiamo noi. Guardando le strutture e i servizi in gestione all'interno degli ex-capannoni, per una volta pensiamo di non dover essere pessimisti a priori: il divertimentificio, questa volta, potrebbe risultare una "scatola" piena di piacevoli sorprese. Inoltre, per farla funzionare, saranno necessarie molte persone, e con i tempi che corrono anche questo è un dato da non sottovalutare.



ma chi l'ha detto
che il circolo chiude?



l'unico locale aperto tutte le sere

cucina aperta fino all'una
(dal giovedì alla domenica)

feste

serate di musica, poesia, incontri...

e... tanto spazio
per le iniziative dei soci

CIRCOLO LABORATORIO

via aldighieri 12 ferrara tel. 47897

Presentiamo un poemetto dello scrittore milanese

L'uccisione

di Milo De Angelis



l'alfiere tiene la regina dall'alto
quanti nidi di polvere e quanti ragni
che avanzano implacabili tra le lampade
per questo continua la storia e tu ricordi il sospetto
di un omicidio in un'altra vita e l'ombra
della lama sui capelli, l'altro agguato,
proprio qui dove i giardini luminosi

passando lo sveglieremo
come le statue che fremono nel temporale
sfere e vortici per i vivi accucciati
tasteremo il palpito della gola
sigillata nell'armadio sigillato
qui dove perfetti gli arcobaleni e le forme cristalline

millenni nelle resine, scuri sogni
di vendetta agli uomini, che si fanno molli
sulle pietre, darsene e popoli diluiti quasi acque
quasi sangue impetuoso del piccolissimo foro
le torri ferme sono frammenti di mattone
che indefinibile lentezza di mani
se il sonno le abbandona vicino al fosso

e un lungo terrore di cavalli
richiama quest'ora accennata intreccia alghe
e qualcuno si arresta davanti alla lampada
ma colpisce egualmente per un altro destino
di giornate in croce nella grande ferita
nella ferita uguale in ciascuno traditrice
ancora e sempre un'elegia di greggi
che i gesti dello scorpione tuttavia distinguono

la pura morte le fortezze volanti la matita d'oro
era questo il pugnale con stile di quiete
per gli atomi dell'arteria i mille che attendono
l'uccisione né rapida né lenta né altro
ma la pura uccisione senza orme o favole
in un candore di prima neve si agitava il corpo



Milo De Angelis è poeta che sfugge abilmente al senso comune della definizione "letteraria": basterebbe riportare brani di "Poesia e destino", saggio pubblicato dall'editore Cappelli nel 1983, per avvertire un distacco preciso dai percorsi "letterari" ad esempio della "Poesia degli anni '70" (un testo edito da Feltrinelli e curato da Antonio Porta). Nella "teoria" che De Angelis propone, il destino è il seme stesso della poesia: dal sangue vengono i sonni, i sogni e le innaturali, terribili discese. Non esistono luoghi di rimpianto, la collera delle metafore è un arcobaleno bruciante. In De Angelis confluiscono molti "maestri-poeti" che assumono l'armonia di una voce attentamente ascoltata, alzata al di là del senso di un "nome" annunciato. La poesia, per De Angelis, non ammette affanni,

inganni, menzogne: deve riportarci a "Delo", al senso puro dell'esistere, senza labirinti. La poetica di De Angelis è quindi "dono", puro e non giustificabile, ma offerta senza nessun contraccambio. Il testo "L'uccisione", qui proposto, parla limpidamente come "L'enigma": una lingua bollente decide e grida una morale e cresce tra microbi e forbici per dissolvere un invisibile segreto delle cose.

(Lamberto Donegà)

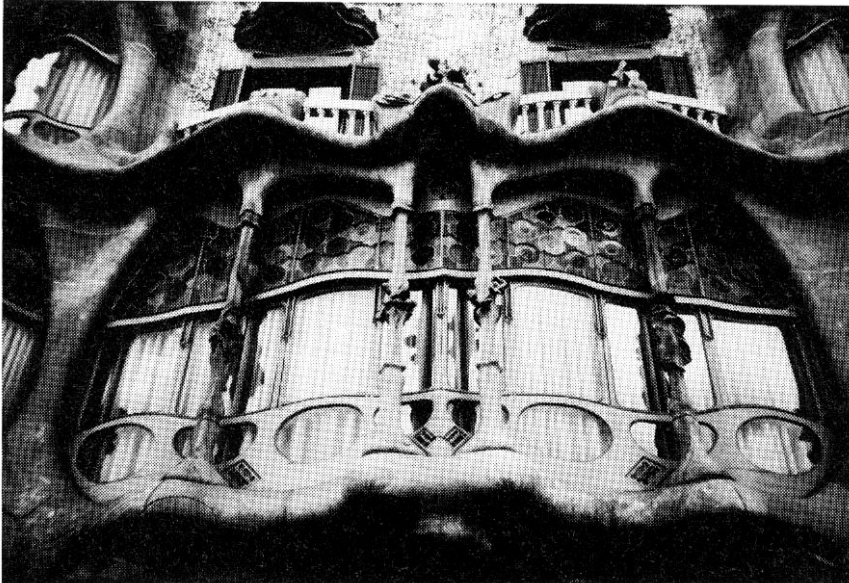
Milo De Angelis è nato nel 1951 a Milano, città in cui risiede. Ha pubblicato tre raccolte di poesie ("Somi-glianze" - Guanda 1976, "Millimetri" - Einaudi 1984, "Terra del viso" - Mondadori 1985), un romanzo breve ("La corsa dei mantelli" - Guanda 1979) e un saggio ("Poesia e destino" - Cappelli 1982). Sue liriche sono apparse su numerose riviste, e fra i poeti della sua generazione De Angelis è sicuramente il più tradotto in altre lingue (francese in particolare).

Il poemetto che presentiamo in questa pagina è apparso nel gennaio 1978 sulla rivista Niebo di Milano, che ringraziamo.

Fuori e dentro la festa, in un febbraio qualsiasi

A passeggio tra Venezia e il Carnevale

di Stefano Tassinari



Arrivare a Venezia nella stagione più decadente, e spargere il corpo in un ventaglio di percorsi spirituali, ci spinge un po' ad inseguire o scovare le parti "esuli" del nostro essere intimo, sottoposti, come siamo, a continue tentazioni di lasciarci ingoiare (o anche proteggere) dagli spazi nascosti di questa città. Sotto certi aspetti, il periodo del Carnevale è il meno adatto per immergersi nella sua avvolgente penombra, cortesemente sospinti, dentro il dedalo di calli, da figure colorate all'occasione, quasi in contrasto con la tenue dimensione degli altri giorni. Ma Venezia si adatta a qualsiasi scenografia, poiché essa stessa ne rappresenta un esempio costante, e la particolare eccedenza di persone non impedisce mai del tutto quel contatto individuale legato alla visione che di "Lei" ognuno si porta in tasca. Qui è difficile sentirsi stranieri, e lo è ancor di più sfuggire al gioco ambiguo di recitare il ruolo dell'abitante, del proprietario di una sia pur minima fetta di passato, di colui che insomma, personalizzando e riconoscendo immagini e luoghi connotati alla propria storia, è costretto suo malgrado a rendere pubblica una chiave di lettura emotiva e privata della città. Allora è il senso di unicità ad accompagnare una visita, e il calarsi nel flusso interminabile degli eventi lascia in ogni caso margini ampi di manovra, contrapposti alla forzata rigidità dei movimenti fisici. Venezia città della contraddizione quindi? Certamente su di un piano am-

bientale, ma ancor più su quello sentimentale, perché è difficile staccarsene senza percepire piccole trasformazioni interiori, spesso incomprensibili prima di tutto a noi stessi. Senza cadere nella retorica, si può parlare di un'atmosfera sognante, intrisa di intuizioni evocative e cosparsa di consenzienti raggiri. Il Carnevale è uno dei momenti più consoni a questa impostazione, in quanto permette al sogno di concretizzarsi attraverso quel contorno di presenze stravaganti che possono appartenere, appunto, soltanto al mondo onirico. Così accade di farsi trascinare dalla fantasia, immersi nell'aperto conflitto tra la frenesia della festa e l'immobilismo dei tanti palazzi spenti, quasi ricurvi sulle nostre facce curiose, messi lì ad interpretare la parte dei testimoni destinati ad una lenta scomparsa.

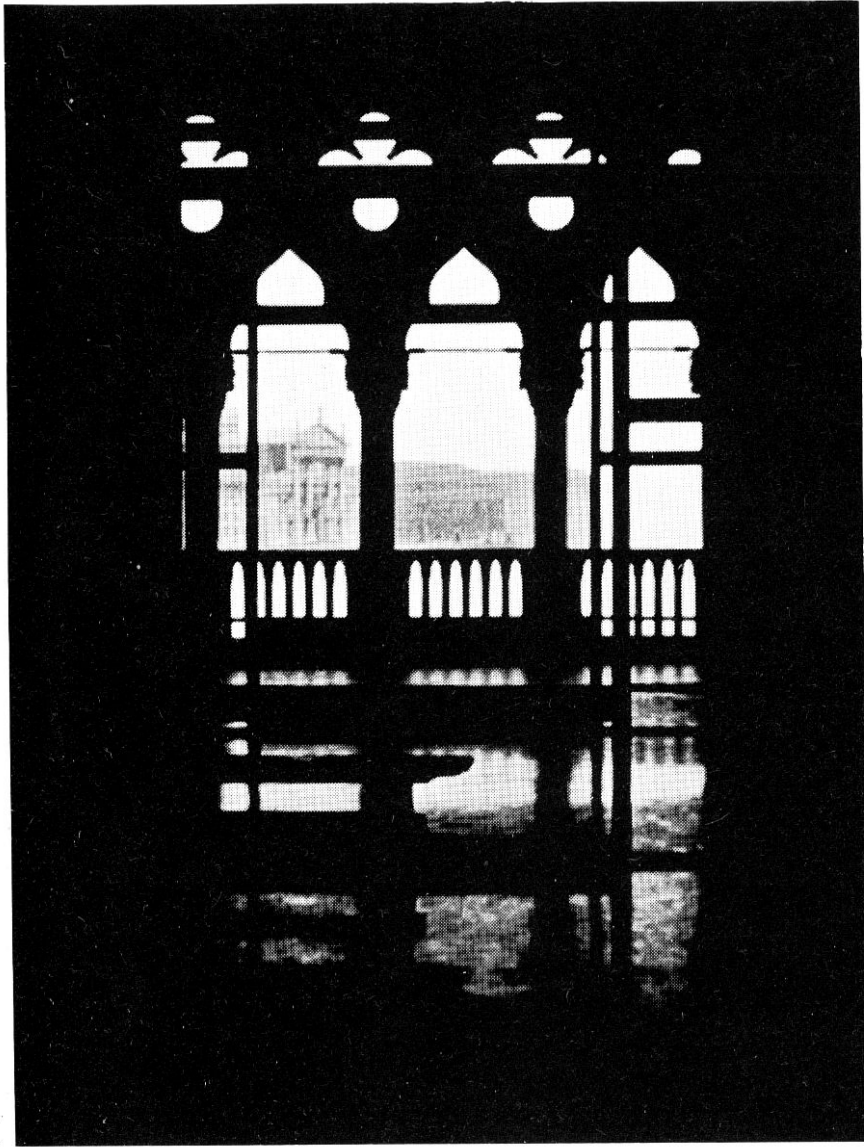
Il "viaggio" comincia con il superare a piedi la barriera che separa la cosiddetta terra ferma da Venezia, e nel compiere questo rito obbligato si è consci di lasciare alle spalle una condizione in cui è il tempo a scandire ogni azione, per poi scegliere di mimetizzarsi, tramite una delle tante maschere possibili, all'interno di una vegetazione umana la cui crescita è regolata dall'istinto. Il piccolo piazzale davanti alla stazione è di per sé il primo sintomo di ciò che sta accadendo, trasformato com'è in luogo di appuntamenti improbabili o di accampamento, tra le pareti interne di Santa Lucia, per chi non può pagarsi una stanza

d'albergo. La gente vaga senza una meta precisa, inscena pièces teatrali improvvisate, commenta divertita o scettica i travestimenti altrui, e si stringe per combattere il vento marino. Più avanti, verso Campo S. Stefano e l'Accademia, la città scricchiola sotto il peso della festa, le sue mura vibrano come se fossero prese d'assedio, ma poi, quando si accorgono di avere di fronte il più innocuo tra gli eserciti, si stabilizzano assumendo un'aria materna. Quasi nessuno sa esattamente dove (e se) si svolgano gli spettacoli: li si cerca affidandosi al caso, seguendo i gruppi più folti, o ascoltando le indicazioni generiche che una stazione radio diffonde attraverso un sistema di altoparlanti. Questa disinformazione non ha comunque molta importanza: lo spettacolo si realizza già nelle strade, che vedono il potenziale pubblico di un programma organizzato trasformarsi in protagonista di un altro programma tutto da inventare. Si cammina pazientemente, mentre ai lati di Campo S. Maurelio transita un "treno" di inserti pubblicitari, con lattine e tubi di dentifricio al posto dei vagoni, e un Pulcinella, aggregatosi in chi sa quale circostanza, nelle veci del locomotore. Al centro rivivono per un po' le forme di socialità degli anni Settanta, con girottoni uno dentro l'altro a circondare una coppia in abiti surrealisti. Ogni tanto, nella calca generale, vengono riconosciuti e additati attori e registi famosi, a ricordare che il Carnevale è (o era) anche un festival di teatro. Passeggiano con atteggiamenti di falsa indifferenza, ben visibili in quanto tra i pochi ad essere vestiti in modo normale, quasi a rivendicare la paternità di un comportamento controcorrente perfino in una situazione anomala come questa. Cerco di "districarmi", scomparendo in zone più oscure a ricercare i tratti mitteleuropei di Venezia; probabilmente bisognerà attendere la notte fonda per carpirne l'essenzialità, ma anche adesso si può imbastire un dialogo con angoli sonnacchiosi non ancora investiti dalla kermesse e solo sfiorati da rumori sufficientemente lontani. A questi ultimi fa da contraltare il parlare sottovoce dei canali, anime vitali della città e al tempo stesso possibili giudici della sua condanna. Il Canal Grande è distante, e di sicuro starà ricevendo come sempre gli onori di gondole e turisti, pronti a concedergli ogni giorno, attraverso il loro voto preferenziale, il diritto alla sovranità. Gli

altri corsi d'acqua, decentrati rispetto alle strade più solcate, paiono subire questa influenza senza lamentarsi, assolvendo con noncuranza la loro funzione di collegamento tra i quartieri. Gli attici, posti a picco sull'acqua, sono occhi riservati che registrano l'altrui voglia di abitarli; oggi si negano agli sguardi, d'accordo sul fatto di non potersi presentare, in questo febbraio edonista, come primari oggetti di desiderio. Ogni cosa infatti, in questo clima particolare, muta la propria pelle, e tutti gli equilibri tra soggetti più o meno attivi vengono ridefiniti. Di tanto in tanto il percorso parallelo s'incrocia con la festa, che diventa una sorta di stanza attigua dalla quale, chi entra o esce, fa filtrare brevi fraseggi musicali o spezzoni di conversazione. Avanzo verso settori meno illuminati, mentre la conformazione di case e portici mi rimanda il suono di alcuni passi, la cui provenienza non riesco ad intuire. Qui, in mezzo ai vicoli, il Carnevale non ha intaccato nulla, e da dietro le porte proviene una domestica assenza di curiosità. Venezia ha visto di tutto, e sarà quindi l'abitudine a motivare questo mancato coinvolgimento; ma forse è anche la stanchezza di avere le strade sbarrate, il senso delle cose che non appartengono e sprigionano cariche effimere, o ancora il dubbio (in parte fondato) di prestare se stessi ad operazioni d'intrattenimento che lasciano segni soltanto all'esterno.

Sta di fatto che questo distacco si respira, e va di pari passo con lo spegnersi di molte potenzialità; intanto, il riflettere sugli eventuali motivi mi stimola a rileggere l'evento, magari andando a verificarne la fine. Mi dirigo verso S. Marco, non trascurando d'imboccare la calle distesa lungo il cosiddetto cimitero delle gondole: la piazza è totalmente vuota, come non mi è mai capitato di vederla. Tutto il suo spazio è disseminato di coriandoli e di vari altri residui carnevaleschi, mentre ogni possibile luce è accesa. Mi fermo nella parte chiusa, con l'intento di girarmi lentamente attorno e scegliere lo spicchio più affascinante. D'un tratto sbucca da sinistra una figura alta, ricoperta da un lungo kafetano bianco sollevato per effetto del vento. Il rumore del suo cammino si confonde con quello di lattine che rotolano, e il quadro compenetra due epoche: ha qualcosa di mistico, e il suo transito è come un'apparizione, impossibile, credo, in qualsiasi altro posto del mondo.

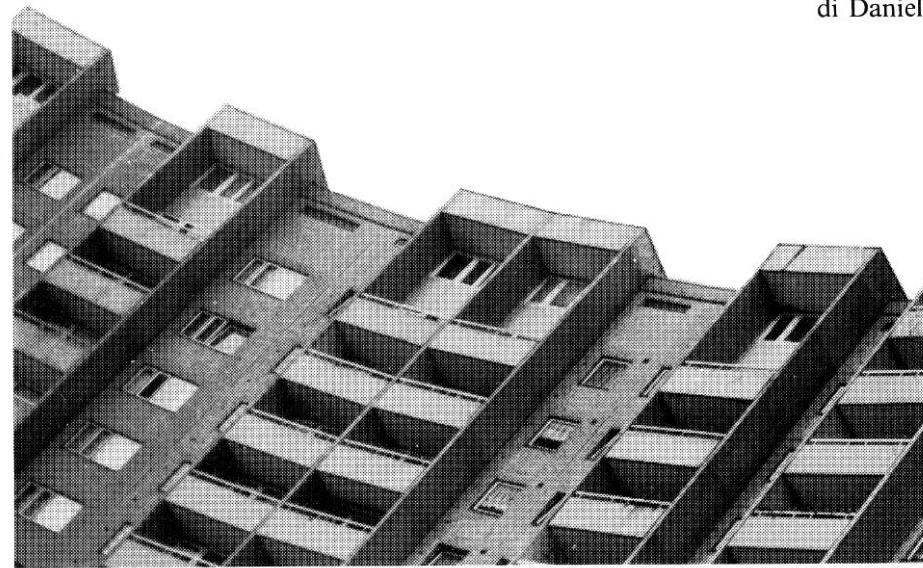
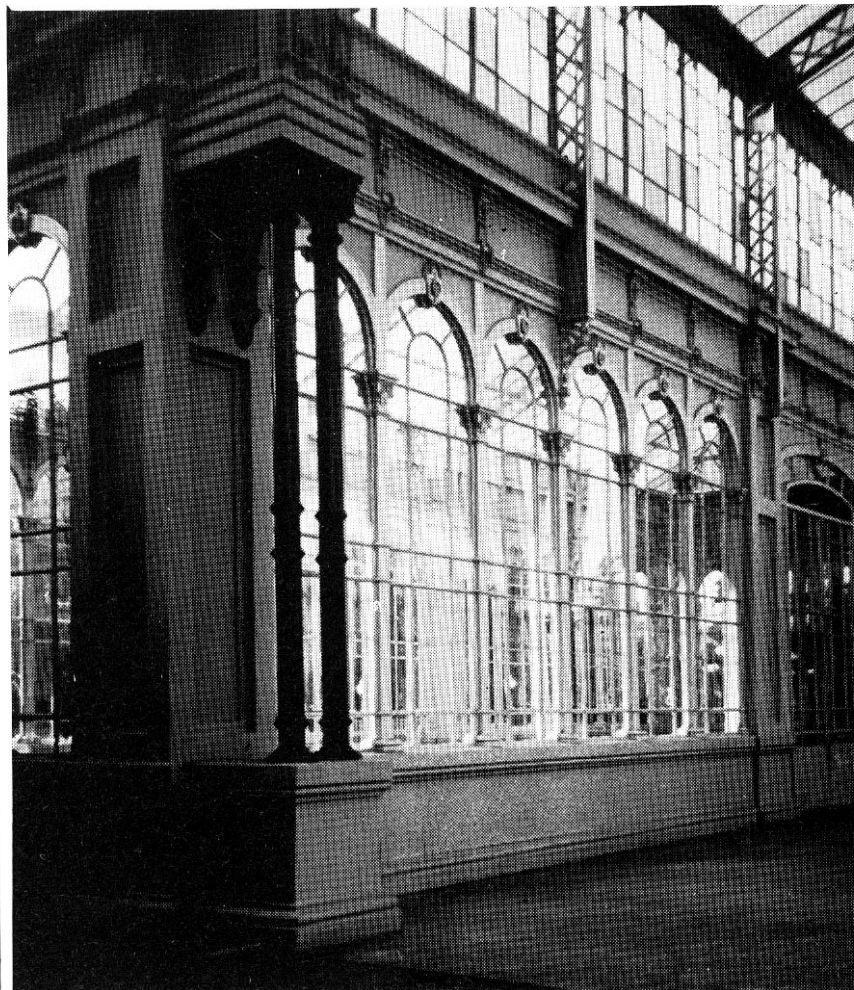




“Fino a poco tempo fa qualsiasi straniero proveniente dal Medio Oriente diceva di essere palestinese. Era quasi una moda, attiravi le simpatie, adesso è diventato pericoloso. Siamo in balia dei venti dell'opinione pubblica, e questo mi amareggia”. A parlare è Salem, 28 anni, iraniano. Da otto anni in Italia, frequenta la facoltà di ingegneria a Bologna, ma vive a Ferrara perché qui è riuscito a trovare casa e si ritiene anche fortunato per il fatto di pagare “solo” 100.000 lire per una stanza con bagno e cucina. L'ho fermato per strada mentre andava a consegnare la domanda per il rinnovo del permesso di soggiorno, ma quando gli ho chiesto se era disposto a concedermi un'intervista mi è parso diffidente. Si è guardato intorno e, dopo un attimo di esitazione, mi ha dato appuntamento due ore più tardi, respingendo, allarmatissimo, la mia proposta di vederci in mensa. “C'è sempre qualcuno della Digos” - dice.

L'alone di sospetto e mistero mi fa pensare di aver contattato Abu Nidal in persona, ma in realtà, quando ci incontriamo, capisco che la sua paura è dovuta al pericolo di mettersi in mostra, al rischio di alterare in qualche modo l'equilibrio che si è creato in questi anni nel suo rapporto con la Questura; insomma, non vuol compromettere la fragile tranquillità della sua situazione abbastanza precaria. “Da tre anni il regime di Khomeini impedisce ai miei familiari di mandarmi soldi per obbligarli a tornare in Iran. Io sono contrario al regime; non hanno altri capi d'accusa, ma già questo è sufficiente a farmi prevedere un'accoglienza non esattamente calorosa! La mancanza di soldi implica tre ordini di problemi: non posso presentare la ricevuta bancaria necessaria per ottenere il permesso di soggiorno, devo fare lavoro nero per mantenermi (il che si-

gnifica supersfruttamento e ulteriore situazione di illegalità) e infine, come se non bastasse, il lavoro toglie tempo allo studio, e se non faccio almeno tre esami in un anno mi negano la possibilità di rimanere in Italia”. Il colloquio con Salem si svolge poche



ore dopo quello che ho avuto in Questura con il dottor Zurlo (capo dell'Ufficio Stranieri), il quale mi ha illustrato con voce serafica la situazione di Ferrara “città notoriamente tranquilla”, dove i mille stranieri legalmente registrati “non hanno niente di cui preoccuparsi, se la loro coscienza è pulita, perché non sono previste ritorsioni particolari a seguito degli ultimi attentati”.

Nonostante gli isterismi xenofobi dei nostri politici, il dottor Zurlo sembra fermamente convinto che la Questura, in occasione della scadenza di tutti i permessi di soggiorno avvenuta il 31 dicembre scorso, non attuerà misure più dure del solito. “Ci limiteremo forse ad effettuare controlli più severi, ma nel momento in cui lo studente o il lavoratore

Tra Università e xenofobia: i p

Con questa faccia

di Daniel

straniero ci dà *contezza di sé*, come si dice in gergo, noi non abbiamo difficoltà a rinnovargli il permesso”. La *contezza di sé* sarebbe una domanda in carta da bollo comprendente la ricevuta della tassa assicurativa sanitaria di L. 110.000, il certificato di iscrizione all'università con la lista degli esami superati, la ricevuta di banca che dimostri un reddito mensile sufficiente per mantenersi in Italia, il passaporto munito di visto d'ingresso (per studenti), e la dichiarazione dell'indirizzo in cui materialmente risiede. Alla faccia di chi non trova casa! Una così massiccia presenza di stranieri a Ferrara, con tutte le problematiche che ne conseguono, è sempre passata sotto la più totale indifferenza, vuoi per ignoranza vuoi per interesse. Gli stranieri infatti, oltre a trasformarsi spesso in manodopera a basso costo, rappresentano anche una fonte di lucro per i numerosi affittacamere che chiedono dalle 150 alle 200 mila lire per un posto letto in case fatiscenti e senza uso cucina. Il centro storico non ancora ristrutturato è abitato in gran parte da studenti greci, giordani, libanesi, iraniani, siriani, che, per niente integrati nel tessuto sociale cittadino, vivono divisi in diverse comunità, portandosi dietro notevoli problemi di cui l'iter burocratico ovviamente non tiene conto. Se fino ad ora la Questura ha qualche volta chiuso un occhio sulle irregolarità di alcune situazioni, la caccia al terrorista di questi giorni sta portando ad una stretta. Come mi diceva il dottor Zurlo “se fino a ieri il venditore di tappeti marocchino era folcloristico o lo studente straniero era tollerato e magari assunto per lavori fuori regola, adesso la situazione si presenta ad alto rischio, per cui è senz'altro meno problematico optare per una politica anti-stranieri, stando ovviamente attenti a non danneggiare il turismo”. E, per avallare questa tesi, mi ricorda i nostri immigrati in Svizzera, velocemente rimpatriati quando non erano più necessari come forza lavoro di ultima categoria.

È dunque comprensibile l'amarezza di Salem nel constatare che, anche nella tranquillità di Ferrara, la vita di uno straniero è comunque in balia dei venti e delle onde.

Quando un Paese non riesce a raggiungere una certa maturità a livello di opinione pubblica e a praticare una politica

recari del permesso di soggiorno

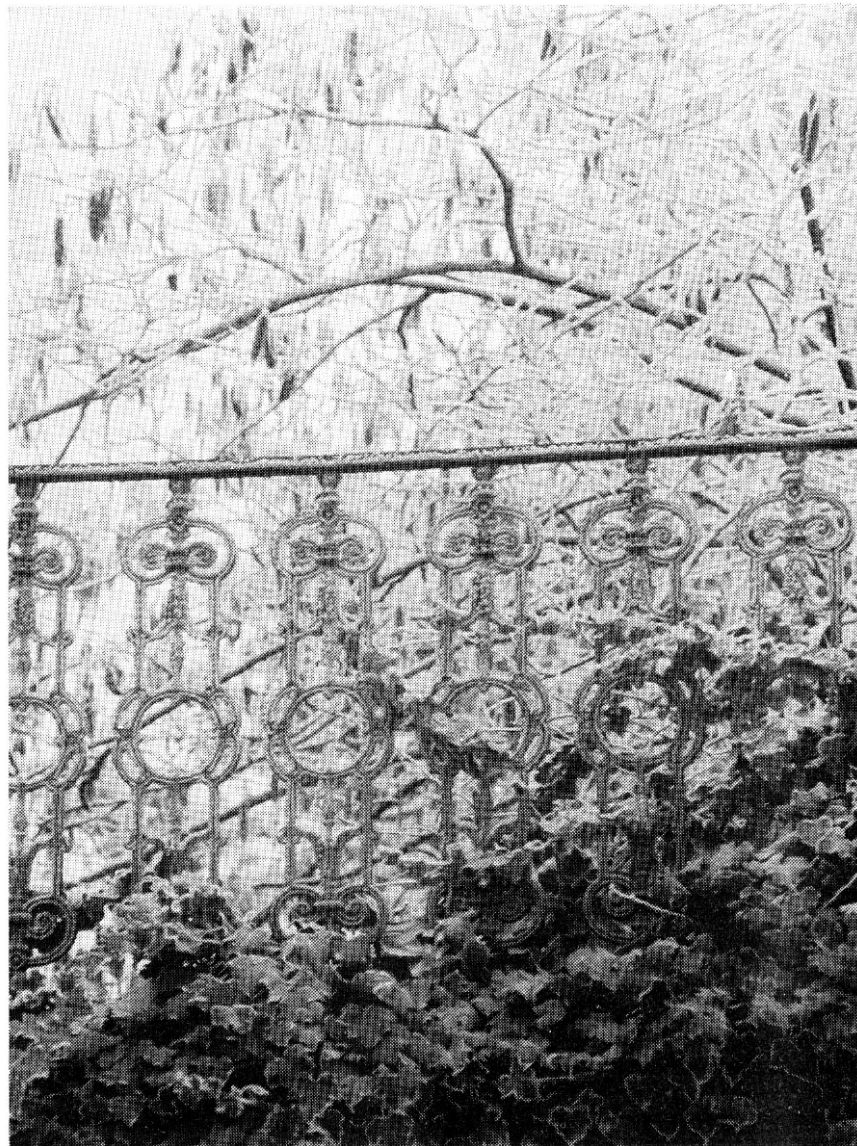
ia da straniero...

a Marmugi



estera coerente, il concetto di tranquillità diventa molto vago e nebuloso, e non c'è quindi da stupirsi se, intervistando un Salem qualsiasi, ci si sente rispondere con diffidenza che fin troppe volte i mass-media hanno distorto le notizie dal Medio Oriente in funzione della politica estera di quel momento, con tagli scandalosi dell'informazione destinati poi ad essere dimenticati o addirittura rovesciati dopo poco tempo. In mensa incontro alcuni studenti giordani che mi ripropongono lo stesso problema, chiedendomi come mai lo scalpore suscitato da azioni palestinesi come l'attentato alla Sinagoga di Roma è stato mille volte superiore a quello successivo al massacro di Sabra e Chatila. Ahmed viene dalla Giordania ma è palestinese, è qui da sei anni e ha continuamente problemi di casa perchè ogni anno è stato costretto ad andarsene dall'alloggio che occupava. Ha voglia di sfogarsi, mi parla

con molta enfasi degli ultimi avvenimenti. "Noi non approviamo azioni di morte verso gente che non ha colpe, ma solo chi ha visto i massacri di famiglie intere, la miseria, lo squallore, può capire che la disperazione crea anche questo. Noi non riconosciamo né lo Stato né il popolo di Israele, siamo un popolo e vogliamo la nostra terra, vogliamo una nazione unita e indipendente e riteniamo la lotta armata nelle zone occupate del tutto legittima. Nessuno ha il diritto di perseguitarci per questo. Attentati come quelli di Fiumicino e Vienna non sono giustificabili, ma quante volte le azioni contro i palestinesi sono state così duramente condannate? Il vostro governo e la stampa sono spesso molto ambigui nei nostri confronti; aprendo il giornale ogni mattina non sai se Craxi si è svegliato filo-americano o no, con tutte le conseguenze che per noi possono esserci".

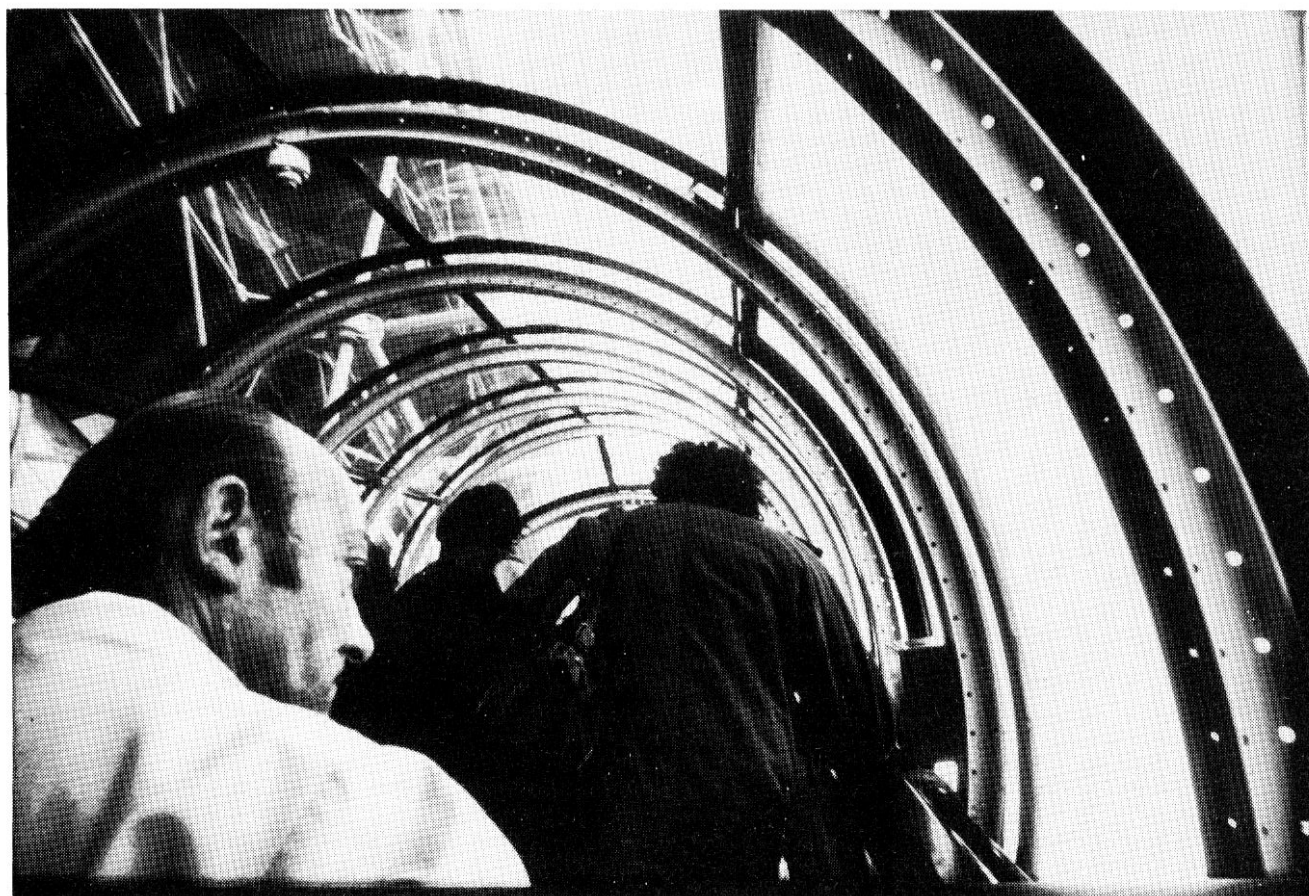


Mohammed, giordano di ventisei anni, è a Ferrara da tre anni per frequentare la facoltà di Farmacia; gli occhi gli si fanno ancora più neri quando mi dice che la gente gli rifiuta una casa perchè è arabo. "Siamo quelli del terzo mondo, come dite voi, e questo vuol dire sporchi, terroristi e poveri. Non hai nemmeno il tempo di spiegare, che già ti chiudono la porta in faccia. In Questura spesso mi

sono visto trattare come un deficiente, nei negozi ti danno la frutta o la verdura più scadenti. Nei periodi migliori la gente ti ignora. Non c'è bisogno di arrivare alle misure anti-straniero per accorgersi che c'è razzismo".

Ancora sono pochi quelli che hanno già avuto il rinnovo del permesso di soggiorno; la maggioranza, proprio in questo periodo, sta facendo la fila per presentare le domande. Nella sala d'attesa dell'Ufficio Stranieri tutti sono indaffarati a compilare carte bollate in una lingua che non è la loro, consultandosi a voce bassa, aspettando che dalla stanza accanto si senta un "avanti un altro", ma senza protestare per il fatto che l'ultimo è uscito da dieci minuti e nessun altro è stato chiamato. Chiedo a un greco se ha saputo di qualche permesso rifiutato. "Un israeliano e un libanese sono stati rimpatriati, ma se hai dei soldi e non sei fuori corso puoi star tranquillo" e intanto continua a sbirciare dentro l'ufficio.

In effetti il paradossale è che solo adesso tutti i giornali sfornano quotidianamente articoli ed interviste sugli stranieri. Secondo l'usanza, in Italia si ragiona per "questioni", e ogni momento ha la sua "questione": così come c'è l'Anno della Donna, l'Anno dell'Handicappato, l'Anno del Bambino. Improvvisamente ci si accorge che l'Università straripa di stranieri, che i locali dei Lidi scritturano ballerine tunisine per lo strip-tease, che le spiagge sono invase da venditori di tappeti. Capisco la loro diffidenza (emersa ogni volta che li ho contattati), il loro sentirsi in zona minata ovunque, anche se, forse, questa potrebbe essere una buona occasione per parlare in prima persona, anche attraverso i giornali, per esprimere senza paura di distorsioni la loro vera "questione".



“Questa funzione principale del rito viene provata soltanto nella partecipazione. La tradizione, quindi, eleva, ma deve farlo con mezzi accessibili alle varie capacità degli individui.

I passi di danza, per esempio, non richiedono altro addestramento speciale che il graduale familiarizzarsi con essi. Possono essere eseguiti da bambini di dieci anni o da donne di sessanta. Sono stati concepiti in modo che persone di energia normale possano eseguirli per sei o otto ore di seguito. Ma impegnano ed elevano tanto gli individui per i quali rappresentano uno sforzo, quanto quelli che, altrimenti, sarebbero capaci di ben altro.”

Così scriveva anni fa *Maya Deren* nel suo “I cavalieri divini del Vudu”, estendendo poi questo discorso ai musicisti, ai suonatori di tamburo. Dunque il musicista può anche essere virtuoso, ma inizialmente per partecipare alle cerimonie che accompagnano la vita della comunità, non gli occorre che la conoscenza di alcune figure di base, che non presentano particolare difficoltà e che chiunque impara fin dai primi anni di vita. Il rito è al servizio della divinità e la divinità è una “energia”: non è la fede che qualifica, ma l’atto del servire. Per questa strada si perviene ad un rapporto attivo con lo strumento; non si instaura fra il suonatore e gli strumenti una separazione; al contrario, nella consacrazione degli stessi ai diversi “loa”, mediante la cerimonia rituale del battesimo che li rende sacri, essi divengono prolungamento dell’uomo. Tutto ciò, in forme e modi elaborati nell’incontro-scontro fra la cultura nera e quella bianca in America, insieme ad uno scarso interesse per l’esibizione di virtuosismo, è recuperato appieno dal jazz: in particolare dal free degli anni Sessanta (si pensi ad *Albert Ayler*).

Molto di quello che è vero per i suonatori Vudu, data la comune origine africana, è vero anche per i loro fratelli portati negli Stati Uniti, che conservarono della loro cultura originaria prevalentemente la musica. Schiavizzati, fu loro imposta una separazione fra la

A Ferrara Be-Bop e Free riempiono i nuovi locali

Riflettendo sul jazz

di Giorgio Rimondi

psiche, cui era consentita solo l’immobilità, trovandosi costretta fra l’impossibilità di far riferimento al quadro degli antichi valori e il rifiuto di una pur difficile integrazione a quelli dei padroni bianchi (rifiuto dei padroni, beninteso, perché per parte loro gli schiavi tentavano in una certa misura di adeguarsi alla nuova situazione) e il corpo costretto a lavorare; in tal modo la follia, divenuta la dimensione abituale dell’esistenza dei neri, prese consistenza artistica nella loro musica.

“Così per lo schiavo - scrive *Gianpiero Cane* in *Canto nero* - l’unica possibilità rimane la fuga nell’utopia; solo che, essendo il “non-luogo” l’irrealtà nei confronti di una realtà alienata, accade che proprio ad essa appartenga una visione corretta, o che tale può essere.”

Dall’utopia, dunque, e dalla tradizione conservate della grande madre Africa, una diversa pratica musicale.

Mi è parso superfluo precisare questi concetti, peraltro già elaborati dalla critica più avveduta anni fa, proprio oggi che viviamo in un’epoca di frammentazione della comunicazione, anche musicale, immersi in un succedersi talvolta convulso di messaggi sonori che tentiamo di esorcizzare etichettandoli: jazz, rock, new wave, heavy metal, ecc..

Il problema per la musica afroamericana è vecchio; da sempre la critica ha tentato di definire, individuando l’“anima” del jazz, quel qualcosa che lo rende diverso dalle altre musiche, proponendo di volta in volta il ritmo, lo

swing o altro. Ma il tutto si è dimostrato poco produttivo perché evidentemente il problema è mal impostato. Semmai si tratta, a mio avviso, di chiarire che cosa caratterizza il musicista jazzisticamente indirizzato e magari tentare di capire quale spazio abbia il musicista bianco nei confronti di una forma espressiva originariamente nera. In questo senso, e ancora oggi, il rapporto con il pubblico e con lo strumento mi sembra una questione primaria; meno importante la padronanza del lessico e della sintassi tradizionalmente codificati. L’esistenza di jazzisti giapponesi dimostra, se ce ne fosse bisogno, che nella misura in cui si tratta di linguaggio e di tecnica, chiunque se ne può impadronire e utilmente usarli. Conseguentemente dico che ciò che conta è l’atteggiamento aperto verso materiali e codici anche nuovi -



e all’improvvisazione, certo - per una pratica che non sia mera ripetizione di modelli e, di fatto, riduzione delle altrui conquiste espressive. Altrimenti che senso ha per un giovane musicista italiano orientato sì al proprio “loisir”, ma anche a fare cultura stendere tempo, tentando faticosamente di impadronirsi di qualcosa che non gli appartiene?

Nell’incontro fra tradizione e innovazione, fra musica scritta e improvvisazione, fra l’assunzione di un determinato linguaggio e la negazione della sua necessità; nel rifiuto di storicizzare a tutti i costi l’esperienza, negando così un costruttivo rapporto con la storia; nello spazio psico-fisico dell’esecuzione, in quel “luogo” si situa l’essenza del jazz, se ne ha una (*Mingus* insegna).

Solo una sincera passione creativa (“appetito verso la vita” la definì *Steve Lacy* una sera di alcuni anni fa a Bologna) unita ad un atteggiamento fenomenologicamente aperto, che trascenda la canonizzazione delle tecniche, consente un corretto recupero del referente culturale: che è certamente il *rhythm and blues* per *James “Blood” Almer*, ma possono essere le canzoni della resistenza spagnola per *Charlie Haden*. In questa ottica non vi sono limitazioni di sorta: *Bix Beiderbecke*, *Django Reinhardt*, *Lennie Tristano*, *Haden* e *Lacy* lo hanno ampiamente dimostrato. Indispensabile è una ricerca che non inglobi nella musica la risposta del pubblico, non accetti la prevedibilità.

Oggi che a Ferrara si stanno moltiplicando le occasioni per ascoltare musica jazz questi discorsi mi sembrano di una certa attualità. Da diverso tempo *La Piola* di *Codrea* ospita al sabato sera gruppi di giovani jazzisti, ferraresi e non. Altri si sono ascoltati al circolo del *Piccolo Naviglio* e le iniziative pare continuo, con piacere di chiunque

abbia passione per questa musica. Trovo apprezzabile che un musicista ormai noto come *Ares Tavolazzi* sia disponibile, al di là degli impegni di lavoro, per serate come quelle ascoltate a *Codrea*. Immagino che solo una sincera voglia di suonare lo spinga, dato lo scarso tornaconto economico. Evidentemente la libertà espressiva di cui gode in tali occasioni è stimolante più che accompagnare l’ottimo *Paolo Conte*; la gioia di suonare ciò che si ama viene sempre trasmessa al pubblico. Ancora, devo dire, che sempre volentieri ascolto la chitarra di *Antonio Cavicchi*, la sua vellutata e ricercata sonorità, il prezioso lavoro sulle armonie, il solismo sapiente e rilassato che poco concede all’esibizione. Bravi anche i molti altri che si sono finora avvicinati.

Oggi che il panorama musicale è così vario e stimolante, con una musica leggera che riesce ad essere talvolta di notevole qualità (*Sade*, *Sting*, per citare due nomi), che pare far proprie in qualche misura istanze appartenenti alla tradizione “colta” (penso agli ultimi lavori di *Grace Jones*, che si direbbe acquisita ad un discorso di musica minimale, fatta di pochi, selezionati suoni e di valorizzate pause; discendenza post-moderna del puntillismo *weberniano*? In fondo questi processi di assimilazione delle scoperte delle avanguardie non sono così rari se è vero, co-

me è vero, che da tempo la pubblicità ha fatto proprie tecniche e procedimenti che risalgono alla cultura surrealista e dada) e comunque tende a lavorare elaborando materiali eterogenei, ricercando motivazioni all’interno di un discorso più schiettamente estetico, e non con agganci diretti nel sociale, come era per il rock degli anni Sessanta. In tale panorama non posso non domandarmi che senso abbia continuare a suonare “All the things you are” come lo suonava, venti anni fa e meglio, *Sonny Rollins*.

Non che ci sia una facile e univoca risposta; il problema rimane aperto, se non altro alla nostra sensibilità di ascoltatori e/o di esecutori.

Quello che mi preoccupa è che un certo tipo di proposta finisca, come forse sta già accadendo in altre città, per stimolare nel pubblico che ascolta (o che meglio *barthesianamente* “ode”, che l’ascoltatore presuppone una intenzionalità psicologica) fra un drink e una chiacchiera, una richiesta musicale prettamente consolatoria.

Sarà per tutto ciò che sono venuto dicendo che tendo ad apprezzare oggi proposte che possono apparire eccentriche ai jazzofili ortodossi. E così mi corre l’obbligo di dire che il concerto più stimolante che abbia ascoltato negli ultimi tempi è stato quello dei *Tuxedo Moon*, un gruppo di grandi dilettanti della musica, approcciata in modo non esibizionistico ma creativo, che ha abolito ogni leadership sulla scena a vantaggio del lavoro collettivo; un’ampia libertà nel mescolare codici diversi, sonori, visivi e coreografici, manipolati senza preoccupazioni virtuosistiche; un’idea della musica e dello spettacolo che diventa cifra stilistica, governata da un buon gusto dell’assemblaggio, non facile da trovare.

Date le premesse di questo discorso, che siano loro i veri jazzisti oggi?

La migliore idea in testa per fare tardi insieme

Specialità gastronomiche
Cucina spagnola

Spettacoli
Concerti

Chiuso il mercoledì

Via Tambellina 210
Tel. 449092
Codrea

In un'epoca come l'attuale, nella quale i canali di diffusione e promozione del lavoro artistico sembra non possano sussistere autonomamente, ma solo in funzione dell'attività del critico, nelle cui mani vengono a sommarsi prestigio culturale e potere politico-organizzativo, è doveroso ed interessante dar voce agli artisti in prima persona, specialmente a quelli che rifiutano ruoli subordinati o posizioni di "scuderia". Non c'è dubbio che il "mostrismo", dilagato in Italia negli ultimi dieci anni per opera delle amministrazioni locali, impegnate a sostituirsi ai più tradizionali veicoli espositivi mercantili, abbia generato, accanto a conseguenze positive, anche distorsioni ed improvvisazioni, principali responsabili del disorientamento del pubblico, bombardato da una quantità e varietà di messaggi esasperata, e della burocratizzazione del rapporto espositivo, che costringe l'artista ad un gioco sempre più avvilente di "mésalliances" politico-amministrative. Pertanto, pubblichiamo volentieri il seguente articolo dello scultore Giovanni Scardovi, il cui significato va al di là della registrazione di una situazione particolare, o locale, augurandoci che altre voci possano dar vita ad un dibattito, se non risolutivo, almeno chiarificatore di un disagio che non pochi produttori artistici avvertono acutamente.

m.c.

Come avviene per la poesia, il cui pubblico è per lo più formato dai poeti stessi, così avviene pateticamente per le arti figurative, marginalizzate dallo strapotere dell'imbecillità sociologica della critica e ridotte all'apartheid della mostra e, se va bene, dei musei.

Le arti, si deve dedurre, sono state emarginate dal mondo e dalla nostra vita e ridotte ad una rappresentazione sostanzialmente ghetizzata, dove il terziario-spettacolo (quelli che dovevano essere i servizi, cioè la critica "militante"), le governa in un fantozzianesimo di iniziative pubbliche ormai da tempo.

Infatti, le categorie dell'arte realizzate dai critici assomigliano più ad un "menù" che all'interpretazione poetica delle opere. Basti ricordare i moventi culturali adoperati per organizzare alcune mostre recentemente "scomparse" in quel buco nero che è l'etichezzismo con cui oggi si realizza la nientificazione dell'arte. Il contributo di queste iniziative è stato quello di ridurre a schematizzazioni motivazionali ciò che era lo stupore poetico dell'opera; il prodotto quindi è diventato l'elencazione di quelle che sono state interpretate come tendenze estetiche, tratte da una catalogazione in cui il sociologismo culturale va di pari passo all'ultimo grido editoriale e ai pruriti del "saperino" dei pensierini debolucci vari.

Ancor più comica appare la promozione di stili e poetiche prêt-à-porter da parte di questi giganti della schedatura, che oggi sono per lo più critici e fenomenologi dello stile. Uomini per tutte le stagioni, questi protagonisti peripatetici del promozionismo estetico hanno, alla lunga, creato un malcostume interpretativo della lettura dell'opera, identificandola man mano nelle cripte ideologiche delle sociologie, e fondando così una serie di ideologie della critica che atrofizzano e impoveriscono l'afflato poetico dell'opera. Ben lontani dal lirismo storico di un Arcangeli, i maestri del prêt-à-penser non hanno trovato di meglio che irregimentare gli artisti in carrozzone itineranti e concorrenziali in cui l'au-

Tra comitati scientifici e addetti alla cultura

Le scuderie dell'arte

di Giovanni Scardovi



tore, a mò di commesso viaggiatore, estrae dalla valigia il prodotto, lo appende al muro, e dopo quindici giorni smonta, incarta e porta a casa. Consapevoli di trovarci in una dimensione sociale in cui la spettacolarizzazione dell'immagine fa diventare minoritaria l'immagine della pittura e della scultura, l'unica soluzione sembra essere quella di riportare l'opera alla quotidianità del vivere nello spazio pubblico e privato, per farla finalmente rimanere come parte integrante delle architetture interne ed esterne.

Perciò diviene importante, al di là delle scelte motivazionali della critica, contrattualizzarsi con un committente che non sia determinato unicamente dall'apartheid della galleria e del museo. Quanto al museo, non è nuova la visione che si inizia ad avere di un'enorme visione cimiteriale che critica ed imbecillità sociale collettiva hanno contribuito a creare; è auspicabile che l'opera torni nello spazio delle nostre città e nelle strutture architettoniche, poichè solo in questo modo potrà diffondersi ed essere partecipe della nostra sensibilità, del gusto e dell'evolversi civile, togliendo a chi la crea la frustrazione dell'attesa, di essere baciati in fronte dall'interesse privato della critica che, attraverso metodologie cocktailistiche del sapere, formula griglie interpretative di estrema indigenza.

Non tutta la responsabilità di questo impoverimento va attribuita alla critica. Anche gli artisti sono stati a loro volta partecipi o consenzienti dei carrozzone itineranti organizzati in questi anni in

cui "non si vede niente" anche perchè, in un'ammucchiata di quadri, uno aiuta | testimonianze dell'arte del nostro tempo.



**IL
RISTORANTINO**

VICOLO MOZZO AGUCCHIE, 15

FERRARA

Tel. 0532 / 25922

CHIUSO LA DOMENICA

l'omologazione visiva dell'altro, creando un ibrido percettivo in cui l'aspetto singolare e misterico dell'opera viene sacrificato alla passerella della banalizzazione.

Del resto, è utile sottolineare che con gli stessi miliardi adoperati per realizzare quelle strepitose cattedrali all'elencazione fatte dai vari "comitati scientifici" (op. cit.) per la mostra *anniottanta*, si sarebbero potute creare opere in grado di rimanere nelle città interessate alle iniziative, nella struttura urbana come

Esitazione. Anche un po' di timore, forse. Scrivere di qualcosa o di qualcuno cui siamo in qualche modo "legati" non è mai facile. In genere si affronta con più tranquillità un evento non troppo coinvolgente: si ha l'impressione di poterne "parlare". Anche se le parole sono quasi sempre il materiale/base dell'arte del fallimento. Comunque. A me succede così, specie se non conosco i miei interlocutori. Perciò parlare di Gianni Celati a qualcuno che mi leggerà mi sembra insieme bello e difficile. Perché è uno dei narratori di storia più straordinari in cui sono incappata nei miei percorsi/esplorazione attraverso la letteratura. E perché l'incontro con i suoi libri è avvenuto in anni strani e importanti, è ad essi intimamente legato e affettivamente vicino a luoghi e persone che hanno determinato in gran parte quello che sono adesso. Tutto questo mette in ballo connivenze, transfert, identificazioni. Ho pensato che l'unico modo in cui potevo affrontare un discorso su Celati fosse quello di lasciare andar via la testa per conto suo. Mi occorreva però una specie di "disciplina", per impedirmi di vagare troppo ed eliminare il rischio di non farmi capire. Ho creduto fosse più semplice seguire una specie di "dizionario", con ritagli di frasi, pensieri, interrogativi, considerazioni, frammenti di testi, detti e scritti di/su Gianni Celati. Molti materiali provengono dalla lettura dei suoi testi - anche quelli che precedono il recente *Narratori delle pianure* -, altri da interviste rilasciate dall'autore, altri ancora, infine, dalla presentazione dell'ultimo volume presso una libreria di Piacenza: una conversazione, per la verità, con altri come me curiosi di scambiare con lui considerazioni in merito alla scrittura, oggi, e alla sua scrittura in particolare.

L'AUTORE: Ferrarese d'origine, bolognese d'adozione, professore di letteratura anglo-americana al DAMS di Bologna, traduttore (Céline, Twain, Swift, Barthes ecc.) e scrittore (*Le avventure di Guizzardi* - 1976, *La banda dei sospiri* - 1976, *Lunario del paradiso* - 1978), Gianni Celati è tornato alla narrativa dopo sette anni di silenzio: "Sono andato in giro, ho pensato, ho studiato. Avevo deciso di abbandonare la letteratura. Non avevo più niente da dire a nessuno. Non ero soddisfatto di me".

Le novelle del suo ultimo libro sono dedicate "A quelli che mi hanno raccontato storie, molte delle quali sono qui trascritte". Storie raccolte sul campo, storie naturali: "Ascoltarle mi ha abituato ad un altro problema: capire ciò che mi interessava narrare nuovamente".

FINZIONE: "Crediamo che tutto ciò che la gente fa dalla mattina alla sera sia uno sforzo per trovare un possibile racconto dell'esterno, che sia almeno un po' vivibile. Pensiamo che questa sia una finzione, ma una finzione a cui è necessario credere". La finzione letteraria come ipotesi per abitare il possibile e

Conversazione "quasi quotidiana" con Gianni Celati

Se la scrittura si fa polvere

di Paola Gozzi



i testi della letteratura come breviari ad uso quotidiano, modi per orientarsi quando i vari codici del mondo non servono più a farci vivere. Quando lo spazio esterno risulta inconfondibile. **NARRAZIONE:** "Dobbiamo ammettere che narrare è gioco, divertimento, se no non esiste". Ma raccontare delle storie, "farsi" delle storie, è una necessità primaria, l'unica che ci permette di organizzare l'esperienza, di legare il disperso. "Non è più possibile oggi pensare al lavoro dello scrittore in termini di creatività, espressività, ispirazione. Scrivere storie va considerato nell'orizzonte della storia naturale, non più della cultura umanistica. Nel discorso quotidiana

no noi inseriamo delle storie, degli aneddoti: mi interessa studiare il cerimoniale di questo modo di raccontare, che implica una sequenza di comportamenti prestabiliti paragonabili a quelli dei pesci e degli uccelli". La narrazione, quindi, come rituale etologico. E il narratore come uno dei tanti animali umani che seguono quel rituale secondo delle convenzioni. Perciò il segreto del narratore consiste soprattutto nel saper ascoltare: cogliere parole disperse, prestare attenzione alle voci che abitano il mondo, parlare di "storie che vengono raccontate quotidianamente nei bar". Anche se "tutto ciò che si scrive è già polvere, si sa che non durerà. Ma si spera

che abbia almeno forme non false di collegamento affettivo con gli altri".

NOMADISMO: i personaggi dell'ultimo libro di Celati non hanno un'anagrafe precisa; la loro è la solitudine nomadica dei viaggiatori di treni: qualcuno ha scritto che sembrano ombre cinesi, a due dimensioni. Vivono microstorie ritagliate nel silenzio, dentro uno spaesamento che disorienta, "sottomessi al loro destino di viaggiatori o turisti perpetui".

PAESAGGIO: "L'ambiente di un libro non esiste, è un apparato conoscitivo, uno strumento. Tra i vari "attrezzi" mi piace l'apparato conoscitivo della nebbia, qualcosa per cui sai che non sai niente di ciò che è fuori di te e gli eventi ti passano davanti come crepuscolari. La pianura, poi, non è tanto una zona geografica e folkloristica, ma un luogo mentale sul quale sforzarsi per conoscerne i confini. Che sono i confini della nostra capacità di immaginare storie."

Il protagonista di un racconto "...diceva che, nelle giornate di nebbia, trovandosi piantato su un argine riusciva a pensare cose che non aveva mai potuto pensare facendo il suo mestiere. La solitudine del suo corpo in quel punto, (...) gli consentiva di immaginare tutto quanto esisteva là fuori, cose, fenomeni, popolazioni, come collegate da operazioni finemente intessute dal pensiero, da infinite minuzie, infinite storie scambiate e non scambiate, che gli sembrava tenessero in piedi una trama ininterrotta nel vuoto del pianeta".

SCRITTURA: "Ho cercato una lingua per raccontare queste storie altrui. L'ho ricercata nella nostra tradizione, nella novellistica: è una forma nostra, che non ha nulla a che vedere con i generi di importazione americana, letteraria o cinematografica". Una lingua dove le parole sono come lo scarto materiale di quello che si è fatto e si sta facendo, di come uno si muove; anche se l'ultimo messaggio che una parola può lanciare è il superamento di se stessa, il suo escludersi. "Ha mandato una lettera alla sua compagna per spiegarle come sia impossibile descrivere le apparenze; diceva che le parole sono fatte d'una pasta diversa, e ciò che ti dicono le apparenze non c'è modo di dirlo", si racconta del protagonista di una storia.

Una scrittura dove i tempi grammaticali passano continuamente dall'imperfetto (il tempo delle favole e dei dialetti) al passato prossimo (il tempo di "una storia specifica, in presa immediata"); così i racconti possono davvero venire letti "come ballate, canzoni".

Così ho fatto anch'io "dei veli" con la mia macchina da scrivere (come il Giovanni di "Lunario del paradiso") prendendo quello che mi interessava, saccheggiando, strappando le pagine, tirando fuori dalla testa "tutta la sua mercanzia". Anche se il discorso potrebbe ora andare avanti...

RADIOCITTÀ 93

A colloquio con Dario Fo

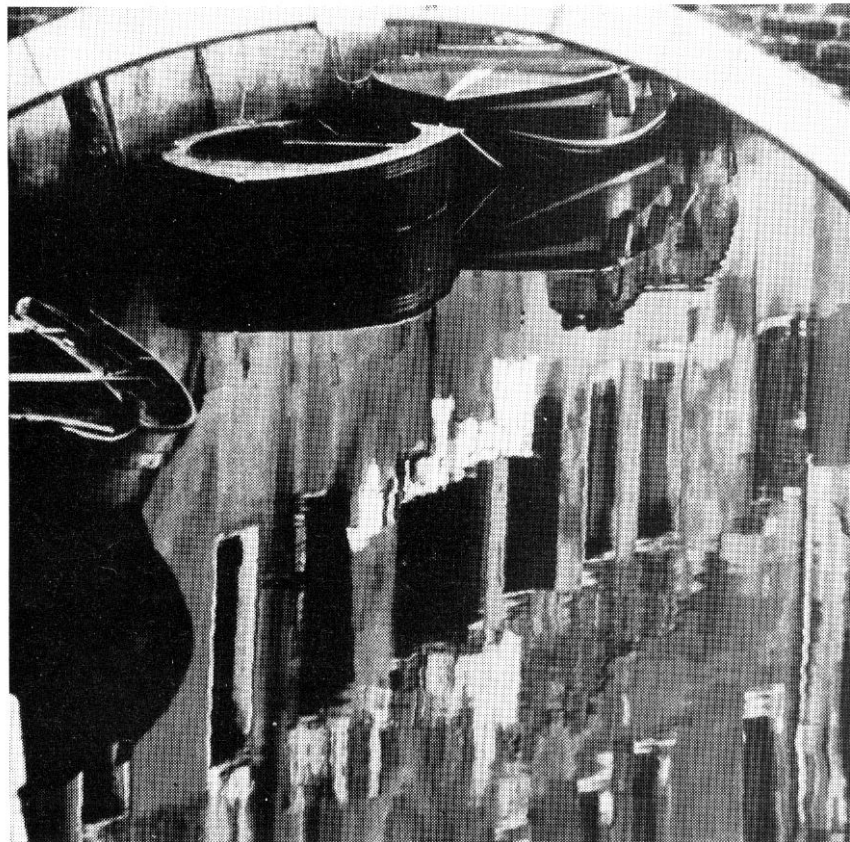
Un Arlecchino in salute con i colori un po' spenti

di Maddalena Bolognini

La lunga storia di Arlecchino dai natali balordi. Una maschera di quattrocento anni che sorge dalle atmosfere sulfuree, che trova la sua essenza primigenia nell'innesto tra un figuro diabolico e demoniaco (ricorrente nei riti carnevaleschi medioevali) e la congrega di tipi comici che, conosciuti come Zanni, hanno da sempre costituito l'anima della Commedia dell'Arte. Che cosa si nasconde sotto il manto di macchie colorate del più famoso disturbatore di copioni e palcoscenici? Dario Fo, all'improvviso, tenta un viaggio verso i natali di Arlecchino "senza patria" e lo fa attraverso un "laboratorio" dal quale scaturisce l'azione scenica rappresentata al Teatro Moderno di Argenta a metà gennaio. Un "laboratorio" che non intende effettuare sensazionali scoperte scientifiche, ma che vuole ricostruire, tappa per tappa, l'evoluzione del disturbatore per eccellenza nella brigata delle maschere. Si rimescolano le carte, si sconvolgono i sistemi e nasce "Hellequin, Harlekin, Arlecchino": già nel titolo lo spettacolo richiama i campanelli, i sonagli dell'Homo selvaticus, anarcoide sovrachiatore di regole e consuetudini, e poi Arlecchino che muta, che si veste e traveste divenendo inserviente, giudice, carceriere, brigante e tartufo. Arlecchino, nato nel ventre capace della Commedia dell'Arte.

Dario Fo veste la maschera di Arlecchino. Che cosa racchiude la magica scatola di questo spettacolo? È spettacolo pensato per Arlecchino, su Arlecchino, o dedicato ad Arlecchino?

"Hellequin, Harlekin, Arlecchino" è un'azione teatrale legata prima di tutto alla Commedia dell'Arte. Lavorando sui materiali raccolti abbiamo visto affiorare una sequenza di personaggi che escono uno dietro l'altro, anche all'improvviso, senza essere stati precedentemente meditati. Ci si rende conto, nell'eseguire i vecchi canovacci, i vecchi scenari di esponenti illustri della Commedia dell'Arte, che Arlecchino è un personaggio senza una faccia specifica, è un camaleonte che si trasforma, si deforma, si capovolge proprio mentre viene rappresentato. Assomiglia ora a persone, ora a spiriti a volte addirittura diabolici. In Arlecchino si trova anche il Demonio. Non bisogna mai dimenticare che Hellequin era uno dei demoni medioevali condannati a rincorrere nelle foreste, lungo le rupi, la propria stessa immagine. Una specie di strano cavaliere che guidava orde di mostri orrendi, molte volte grotteschi, intorno alla notte, in eterno (questo era il gioco).



Arlecchino - insomma - è un personaggio-maschera, che si camuffa molte volte da persona per bene, da persona eroica, da persona salace in modo compito, e poi, all'improvviso, prorompe in una trivialità, in una serie di oscenità, di rozzaggini straordinarie. Molte volte fa la parodia del potere, o di coloro che sono soggetti al potere e devono cercare di sopravvivere davanti alla sua prevaricazione.

Ma allora Arlecchino è solo un pretesto per condurre un viaggio, una ricerca teatrale?

No, non è solo un pretesto. Arlecchino

è un personaggio che ha una tale presenza, una tale autonomia propria ed una vivacità tanto prorompente, da trovarlo davanti non come mezzo per arrivare a qualcosa, ma come qualcosa che bisogna servire fino in fondo e condurre con attenzione. Altrimenti ti crolla sulle spalle. È un grande maestro del clown, il primo grande clown di tutta la storia del teatro. Naturalmente anche tutti i personaggi che gli vivono intorno, tipo le "figurine" proposte sulla scena da Franca Rame, sono costretti a cavalcare lo stesso andamento, tutto prodotto sulle improvvisazioni, sui capovolgimenti,

su cose non dichiarate e non dichiarabili fino in fondo. Voglio dire che ogni giorno, questa cavalcata di improvvisazione, ci porta a variare continuamente in ritmi e tempi, con melodie sempre diverse tra loro.

Ma come ricostruisci tutto questo? Hai detto che ti sei basato sui canovacci delle vecchie compagnie d'arte...

Quasi tutti questi pseudo-testi, in una decina di pagine, riescono a rappresentarti l'intera sequenza di una commedia che, se scritta con dialoghi compiuti e soprattutto con la descrizione minuta delle gags e delle azioni comiche, dovrebbe estendersi per un malloppo di almeno cento pagine. È risaputo che i comici italiani improvvisavano e noi, se vogliamo essere in grado di realizzare oggi la Commedia dell'Arte, dobbiamo improvvisare a nostra volta. Più difficile e complesso è realizzare le macchine comiche d'azione. Per far ciò l'unico è ripescare i soggetti nel gran bagaglio dei clowns. Sono loro i depositari della commedia all'antica italiana. Poi rispolveriamo i copioni delle farse ottocentesche e delle commiche finali, o addirittura i filmati degli shorts muti. E tutto si fa per gioco. Andiamo a cominciare con brio e temperamento, perché quello che ci prefiggiamo è divertirci noi per primi, presupposto principale per divertire anche gli altri. Speriamo di riuscire a raccontare anche qualcosa di sottile fra un ruzzolone e due sghignazzi!

La lunga chiacchierata ci porta all'ora dello spettacolo. Fo, con la maschera di Arlecchino quasi naturalmente e da sempre calcata sul volto, narra la storia dell'Homo selvaticus nel prologo. L'incontro con Arlecchino avviene soprattutto a livello verbale, nel gusto comune per lo sproloquio, la mescolanza di lingue e dialetti, l'invenzione di un idioma maccheronico mezzo bergamasco e mezzo grammelot. Nel seguito di "numeri" nei quali consiste, in definitiva, lo spettacolo, s'impongono quelli che costituiscono il corpo della seconda parte, più breve e compatta. Nel primo atto infatti, la narrazione a volte accademica, si rivela un po' noiosa, come noiose risultano le "puntate" sul nostro quotidiano, fatte di battute non troppo originali sui governi e sui governanti. Andreotti Arlecchino dei nostri tempi: un po' troppo scontato. Lentezze, strascicate e momenti di fiacca del primo atto vengono gradualmente compensati dalla seconda parte di questo spettacolone-involucro, la parte in cui Fo predilige il Lazzo vero e proprio.



Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

mar.4/2 ore 21.30	Il grande caldo di F. Lang	Boldini	mar.18/2 ore 20.30-22.30	Stars lovers	Odeon Cento
mar.4/2 ore 20.30-22.30	La ballata di Narayama di S. Imamura	Manzoni	mer.19/2 ore 20-22.30	Amarcord di F. Fellini	Manzoni
mar.4/2 ore 20.30-22.30	Miki e Mande di B. Edward	Arena Codigoro	gio.20/2 ore 21.30	Cria Cuervos di C. Saura	Boldini
merc.5/2 ore 20-22.30	Oblomov di N. Michalkov	Manzoni	gio.20/2 ore 20.30-22.30	Maccheroni di E. Scola	Manzoni
gio.6/2 ore 20.30-22.30	La sposa promessa di F. Roddam	Manzoni	mar.25/2 ore 20.30-22.30	Casanova di F. Fellini	Manzoni
mar.11/2 ore 20.30-22.30	Cento giovani a Palermo di G. Ferrara	Arena Codigoro	mar.25/2 ore 21.30	Mama compie 100 anni di C. Saura	Boldini
mar. e merc. 11 e 12/2 ore 20.30-22.30	Festa di laurea di P. Avati	Manzoni	mar.25/2 ore 20.30-22.30	Paolina alla grappa di Romer	Odeon Cento
gio.13/2 ore 20.30-22.30	Il quarto uomo di P. Verhoeven	Manzoni	mar.25/2 ore 20.30-22.30	Sotto le sbarre di U. Barbash	Arena Codigoro
mar.18/2 ore 20.30-22.30	1997: il principio dell'arca di Noè di R. Emmerich	Manzoni	mer.26/2 ore 21.30	Carmen Story di C. Saura	Boldini
mar.18/2 ore 21.30	Bodas de Sangre di C. Saura	Boldini	mer. e gio. 26 e 27/2 ore 20.30-22.30	Interno berlinese di L. Cavani	Manzoni
mar.18/2 ore 20.30-22.30	Urla del silenzio di R. Soffe	Arena Codigoro			

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti d'orario o di programma.

MUSICA

sab.1/2 ore 22	Pino Morgan Quintet (jazz)	La Piola Codrea	gio.20/2 ore 21.30	Concerto jazz	SpleenVideoClub Copparo
gio.6/2 ore 21	I percussionisti di Strasburgo	T. Comunale	ven.21/2 ore 20.30	Torquato Tasso mus. di G. Donizetti Orch. Sinf. E. R.	T. Comunale
gio.6/2 ore 21.30	Martina Grosse Quartet Concerto jazz	SpleenVideoClub Copparo	sab.22/2 ore 22	Concerto a sorpresa	La Piola Codrea
sab.8/2 ore 22	Concerto a sorpresa	La Piola Codrea	dom.23/2 ore 15.30	Torquato Tasso mus. di G. Donizetti Orch. Sinf. E. R.	T. Comunale
dom.9/2 ore 21.30	Concerto rock	SpleenVideoClub Copparo	dom.23/2 ore 21.30	Concerto rock	SpleenVideoClub Copparo
gio.13/2 ore 21.30	Concerto jazz	SpleenVideoClub Copparo	gio.27/2 ore 21.30	Concerto jazz	SpleenVideoClub Copparo
sab.15/2 ore 22	Concerto a sorpresa	La Piola Codrea	gio.27/2 ore 21	Festa per il Nicaragua Musica latino-americana	Le Grotte S. Pietro in Casale

TEATRO

sab.1/2 e dom.2/2 ore 21	Una burla riuscita di T. Kezich, da I. Svevo (Comp. ATER-ERT)	T. Comunale	dom.2/2 ore 21.30	Gli Scrofolosi cabaret	SpleenVideoClub Copparo
dom.2/2 ore 15.30	Basta con le fragole (Comp. Donati & Olesen) Teatro Ragazzi	T. Boldini	sab.8/2 ore 21	California Suite di N. Simon (Comp. L. Masiero-R. Palmer)	T. Moderno Argenta

dom.9/2 ore 15.30	Cielo radente (Comp. La Baracca) T. R.	T. Boldini	dom.16/2 ore 15.30	Croissant sciò (show) (Teatro Puntaccapo) T.R.	T. Boldini
mat.11/2 ore 21	Lumie di Sicilia Sogno ma forse no La morsa di L. Pirandello (Comp. Il Gruppo Libero)	T. Boldini	dom.16/2 ore 21.30	Teatro delle Linguacce di Modena (cabaret)	SpleenVideoClub Copparo
gio.13/2 ore 21	All'uscita La patente La giara di L. Pirandello (Comp. Il Gruppo Libero)	T. Boldini	gio.20/2 ore 21	Una burla riuscita di T. Kezich, da I. Svevo (Comp. ATER-ERT)	T. Moderno Argenta
			dom.23/2 ore 15.30	Daccapo (Théâtre Vagabond di Bruxelles) T.R.	T. Boldini
			gio.27/2 ore 21	Serata di cabaret	S. Estense

MOSTRE

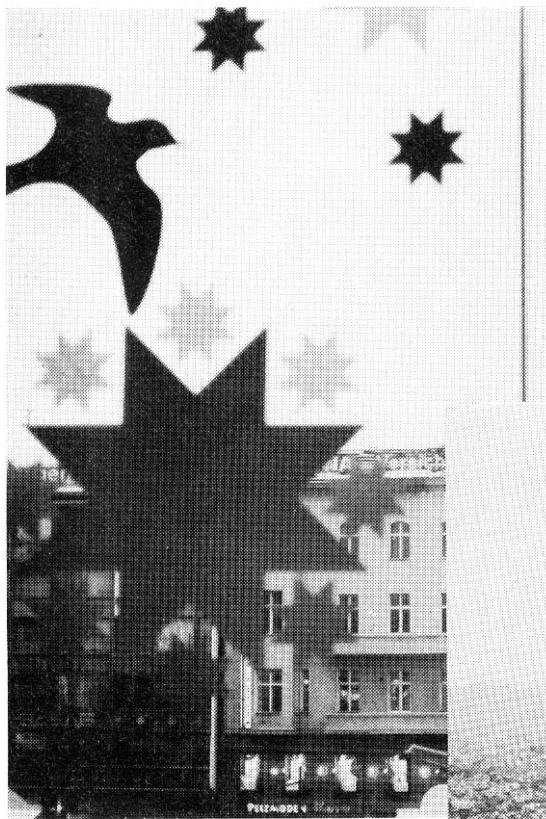
fino al 9/2	Strumenti di tortura dal Medioevo all'Epoca industriale	C. Estense	fino al 23/2	Michael Franke	Pal. Massari
fino al 12/2	Concetto Pozzati	Sala Dosso Dossi Via Bersaglieri del Po	fino al 23/2	Sguardi a nord-est coll. a cura di Toni Toniato	Pal. Diamanti
fino al 23/2	Giovanni Soccol	Pal. Diamanti	fino al 23/2	Enzo Lattanzio mostra fotografica	Pal. Massari
fino al 23/2	Claudio Lezoche	Pal. Massari	fino al 28/2	Gregorio Sciltian	Pal. Diamanti
fino al 23/2	Pierpaolo Prandi	Pal. Massari	n.p.	Adriana Mastellari Omaggio alle figure femminili dei Promessi Sposi	Casa G. Cini
fino al 23/2	Lino Marzulli	Pal. Diamanti			

INCONTRI

lun.3/2 ore 21	Brasile, continente esplosivo: situazione sociale e religiosa rell. Don G. Girardello e G. Colleoni	Casa G. Cini	mar.18/2 ore 14.30	I veleni nell'alimentazione rel. Formenti	C.C.P. Portomaggiore
mar.4/2 ore 14.30	Definizione di alimento, collocazione dell'uomo nel regno animale rel. Formenti	C.C.P. Portomaggiore	mar.18/2 ore 21	Presenza e assenza di Dio nella cultura contemporanea rel. I. Mancini	Casa G. Cini
mar.4/2 ore 18	Godamer: verita' e metodo rel. G. Ripanti	Casa G. Cini	mer.19/2 ore 15.30	Gli anni della Depressione e la nascita dei generi lez. di F. La Polla, proiez. film di H. Hawks	Boldini
mar.4/2 ore 21	Diritto allo studio: problemi, attuazione, prospettive rell. G. Corticelli e G. Garancini	Casa G. Cini	ven.21/2 ore 15	Lo squilibrio Nord-Sud: iniziative dei sindacati in Italia e in Europa rel. A. Gennari	Magistero
mer.5/2 ore 15.30	L'avanguardia Dada e surrealista Lez. di S. Toni con proiez. film di L. Bunuel e M. Ray	Boldini	ven.21/2 ore 15.30	Gli anni della Depressione e la nascita dei generi lez. di V. Boarini, proiez. film di J. Ford	Boldini
ven.7/2 ore 15	Dipendenza e autonomia: il problema del debito rel. A. Ginzburg	Magistero	mar.25/2 ore 18	Temi ermeneutici in Cassirer rel. M. Villani	Casa G. Cini
ven.7/2 ore 15.30	L'avanguardia astratta lez. di V. Boarini, proiez. film di H. Richter, V. Eggeling, O. Fishinger	Boldini	mar.25/2 ore 21	Il Dio di Gesu' Cristo: una giustizia che libera e crea la civiltà del perdono rel. C. Molinari	Casa G. Cini
ven.7/2 ore 21	I bambini e la TV rel. R. Farne'	Casa G. Cini	gio.27/2 ore 15.30	I grandi documentaristi degli anni Trenta lez. di G. Cremonini, proiez. film di R. Flaherty	Boldini
mar.11/2 ore 14.30	Gli alimenti a disposizione dell'uomo rel. Formenti	C.C.P. Portomaggiore	ven.28/2 ore 15	Seminari sui temi della Cooperazione Internazionale coi Paesi emergenti rell. M. Miegge, A. Gandini, G. Rossetti	Magistero
mer.12/2 ore 15.30	La nuova oggettività o espressionismo critico lez. di L. Quaresima, proiez. film di G. W. Pabst	Boldini	ven.28/2 ore 15.30	I grandi documentaristi degli anni Trenta lez. di G. Bernagozzi, proiez. film di J. Ivens	Boldini
ven.14/2 ore 15	Lo squilibrio Nord-Sud: le Chiese di fronte alla provocazione del sottosviluppo rel. P. G. Salvini	Magistero	ven.28/2 ore 17	Piccola editoria: integrazione culturale o alternativa? Partecipano: Bovolenta, Giuntina, Marietti, Marsilio, Pratiche	Casa G. Cini
ven.14/2 ore 15.30	La fine dell'avanguardia e la restaurazione lez. di G. Gualandi, proiez. film di C. T. Dreyer	Boldini	ore 21	Piccola editoria - dibattito	Casa G. Cini

Una lettera dallo Spleen Videoclub

Suoni Buoni e spazi latitanti



Domenica 26 gennaio lo Spleen Videoclub di Copparo ha ospitato la *Popezo Blues Band*. Questo primo concerto, sperimentale per la nostra struttura, è il primo atto di una programmazione che lo Spleen Videoclub ha ritagliato all'interno dell'arcipelago dei gruppi musicali di base che operano sul nostro territorio. Il complesso discorso sull'attività dei gruppi musicali di base è già stato molte volte affrontato ed è stato scagliato nuovamente e con forza sul tappeto proprio dall'emergere sempre più significativo di tutta una costellazione di realtà che si stanno facendo sempre più interessanti, alcune anche a livello nazionale. La serata di domenica non vuole quindi rimanere un episodio isolato, ma integrarsi in una politica complessiva messa in atto dallo Spleen Videoclub, tesa a fornire a questi gruppi una struttura il più completa possibile. Non è certo la prima volta che si fa musica allo Spleen Videoclub; il jazz ormai vi è di casa: ma questa è un'iniziativa particolare.

In altre occasioni si è cercato di dare risposta all'esigenza di chi lavora in campo musicale a questo livello, anche in un recente passato, ma ci troviamo comunque a costatare una generalizzata immobilità del panorama, istituzionale e non. La sostanziale latitanza di alcune iniziative come "Suono Buono" e altre, nell'ambito delle quali non si è affrontato e risolto il fondamentale problema dell'assenza di sale concerti e di conseguenza di un circuito musicale (anche là

dove sono reperibile sale prove o d'incisione) è un quesito ancora aperto e ci ha spinto a questo intervento.

Ben venga dunque la *Popezo Blues Band* allo Spleen Videoclub e sia gettato da parte nostra il tradizionale sasso nello stagno: ad altri raccogliere la "pietra dello scandalo" per aprire un confronto su questi temi, che coinvolga anche il nostro Circolo, la sua caratterizzazione e la sua funzione. Ci è sembrato giusto aprire questa piccola polemica (costruttiva) su un giornale come *Luci* dove tali questioni sono già state dibattute, trovandovi spazio ed interventi qualificati. Chiediamo magari a quest'ultimo di fungere da ospite di questo confronto. Ci auguriamo che il nostro appello non cada nel silenzio, ma contribuisca ad alzare il tiro della produzione musicale e culturale della nostra provincia.



Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792